

LA LENTA AGONIA DEI PARTITI E LA PERDITA DI CREDIBILITÀ DELLA STRUTTURA COSTITUZIONALE DELLA RAPPRESENTANZA

Senza sinistra non c'è democrazia

Il sistema politico italiano nel tunnel senza uscita di una crisi trentennale

* Franco Astengo

L'EDITORIALE

La morte della speranza

* Beppe Sarno

Lorenzo Parrelli studente di 18 anni è morto venerdì 18 gennaio in un'azienda di Lauzacco in provincia di Udine. Stava ultimando uno stage nel progetto di alternanza scuola lavoro. In risposta al grave incidente gli studenti di Roma, Torino ed altre città sono scesi in piazza per esprimere pacificamente il loro dolore e la loro solidarietà. La polizia che era rimasta indifferente alla marcia di Forza Nuova contro la CGIL di Roma, si è scagliata con enorme durezza nei confronti dei manifestanti attaccandoli con manganelli e cariche scomposte.

Questi due gravissimi episodi dimostrano ancora una volta che ogni giorno aumentano e si vanno pericolosamente accumulando i segni e i fattori di un deterioramento della democrazia e la subordinazione dello Stato di diritto a fattori sovranazionali. La rielezione del Presidente Mattarella è la prova che in un momento particolarmente delicato e complesso il distacco tra classe politica e vita reale diventa una voragine incolmabile. La crisi dei partiti ed il loro dissolvimento e dello Stato democratico grazie a mass-media compiacenti è passata fra l'indifferenza generale in un limbo distante dalla vita reale della società. Lo Stato e le sue istituzioni e la società reale sembrava potessero vivere una vita parallela senza intralciarsi a vicenda. Ma la situazione di stallo delle forze politiche e la creazione di norme che calpestanto i diritti politici, economici e sociali dei cittadini per assecondare sempre di più i mercati e il decadimento degli istituti di salvaguardia e delle istituzioni non poteva alla lunga non provocare ripercussioni nella società. Ed è quello che è avvenuto. (...)

continua pag. 20

La perdita di credibilità della struttura costituzionale della democrazia rappresentativa agita attraverso il sistema dei partiti rappresenta la causa preminente della crisi del sistema politico italiano e anche del definitivo "salto del tappo" all'interno del M5S. Quel M5S che, attraverso meccanismi molto complessi di aggregazione del consenso, aveva illuso molti circa la possibilità di costruzione di un'alternativa. L'esito possibile di questa fase così convulsa potrebbe essere quello di un'ulteriore dispersione di forze verso l'ennesimo incremento di riflusso sociale e non soltanto di astensionismo elettorale. La democrazia esercitata attraverso il web non può rappresentare un'alternativa alla democrazia rappresentativa e delegata, oggi in crisi.

pag. 3



Formica: "Al potere la casta dei non eletti"
a pagina 2

**Cile e Portogallo
La sinistra che vince**
alle pagine 4 e 5

**Migranti e Ucraina
Default europeo**
alle pagine 6 e 7

 **Album**

**Pasolini e Nenni
Diversi e uguali**
a pagina 2

**Economia politica
torniamo ai Classici**
a pagina 12

**Il neoliberalismo
regresso di civiltà**
a pagina 14

Lo statista e il funzionario

Craxi, Draghi e un episodio di tanti anni fa

* Francesco Somaini

Facebook e i social hanno se non altro il merito di metterci ogni tanto in contatto con notizie che facilmente in altri tempi ci sarebbero sfuggite. Recentemente mi è ad esempio cascato l'occhio su un interessante articolo della "Nuova Provincia" di Asti, a firma della Redazione di quel giornale. Il titolo è il seguente: "Asti, quando Gianni Gorla salvò Draghi". Sottotitolo "Craxi lo voleva cacciare per il prestito alla ferrovia sudamericana". L'articolo si fonda su alcune interessanti dichiarazioni del dott. Stefano Zunino (che all'epoca dell'estensione di quel pezzo era ancora il responsabile dell'Ufficio Stampa della Coldiretti di Asti, incarico da lui ricoperto per più di 30 anni) e del dott. Marco Gorla, presidente della Fondazione Giovanni Gorla, nonché figlio dello scomparso esponente democristiano di Asti (Giovanni Gorla appunto), venuto prematuramente a mancare ad appena 51 anni d'età nel 1994, e che fu come noto presidente del Consiglio tra

il 1987 ed il 1988, e in precedenza anche più volte ministro. I ricordi di Zunino e Gorla figlio si soffermano in particolare su un episodio poco conosciuto della metà degli anni Ottanta, relativo al nostro attuale Presidente del Consiglio Mario Draghi, che nel febbraio scorso (alla data in cui la notizia fu riportata dal giornale astigiano) era appena entrato a Palazzo Chigi, dopo la caduta del bistrattato governo Conte. Le due testimonianze, in base a quanto emerge dall'articolo, sembrerebbero concordare. E' il 1984. Siamo dunque al tempo del primo governo Craxi (1983-1986). Giovanni Gorla era ministro del Tesoro. Mario Draghi, all'epoca nemmeno quarantenne, si era già da tempo messo in luce come economista di notevole talento. Tra l'altro era già un giovane professore ordinario. A quell'epoca insegnava "Economia e Politica Monetaria" ed "Economia Internazionale" alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze; mentre

in precedenza, sin dall'età di 27 anni, era stato professore incaricato di "Politica Finanziaria" all'Università di Trento, poi di "Macroeconomia" a Padova e quindi di "Economia Matematica" a Venezia. La sua formazione era stata del resto di primissimo rango: laureatosi in Economia a 22 anni nel 1970 alla Sapienza di Roma (con Federico Caffè) era poi stato allievo dell'autorevole Massachusetts Institute of Technology di Boston (il celeberrimo MIT), fino a conseguire nel 1977 un prestigioso PHD in discipline economiche con un lavoro - dal titolo Essays on Economic Theory and Applications - presentato sotto la supervisione di Franco Modigliani e di Robert Solow (entrambi destinati a divenire, di lì a qualche anno, vincitori del Premio Nobel per l'Economia, rispettivamente nell'85 e nell'87). Sin dal 1983, su segnalazione di Beniamino Andreatta, Draghi era divenuto consigliere del giovane neo-ministro del Tesoro, appunto Giovanni Gorla,

per parte sua salito per la prima volta alla guida di quell'importante dicastero con il quinto governo Fanfani del 1982-1983, per essere poi confermato, come si diceva, anche nel primo governo Craxi. Proprio Gorla pensò dunque di nominare Mario Draghi quale membro italiano del Board della Banca Mondiale di Washington (del cui direttivo Draghi stesso avrebbe fatto parte dal 1984 fino al 1991). Ed è proprio in relazione all'incarico svolto in quella sede che si riferisce l'episodio ricordato dal figlio di Gorla e dal dott. Zunino. Proprio nel 1984 la Banca Mondiale approvò infatti un progetto di recupero e di rilancio della storica Ferrovia Transandina: una linea ferroviaria a scartamento metrico (con alcune tratte a cremagliera) che collegava la città di Mendoza in Argentina e quella di Santa Rosa de Los Andes in Cile, attraversando le Ande, per una lunghezza di poco meno di 250 chilometri. (...)

continua ultima pagina

A 93 anni, Rino Formica è ancora tra i più lucidi e incisivi osservatori della realtà politica del Paese. Da anni denuncia - inascoltato - il deterioramento progressivo e inarrestabile della democrazia nata dalla Guerra di Liberazione, un degrado diretta conseguenza della perdita di qualsiasi ruolo dei partiti, che per più di mezzo secolo ne hanno costituito il nerbo. Un ragionamento che Formica ha riproposto, in un commento scritto per Il Domani, dopo l'insediamento del Mattarella bis. Rileggendo il discorso del Presidente in Parlamento, l'anziano esponente socialista vi ritrova tutti gli elementi dell'allarme che egli va lanciando da tempo. "Il Capo dello Stato comincia subito: il parlamento compresso, le forze politiche indebolite perché hanno perso la loro carica di organizzazione democratica della società, la capacità di partecipazione e coinvolgimento. Per questo Mattarella dice che il governo sta mortificando il parlamento, perché comprime la sua necessaria vitalità, il tempo per decidere, valutare, esprimere la propria volontà. Al governo - soggiunge Formica - fa anche una critica indiretta. Quando si comprime la volontà di espressione degli organi della democrazia parlamentare si apre la strada all'ingresso, dice, di potentati economici e finanziari che incidono e si intromettono nel processo democratico. Sono norme generali vincolanti per qualsiasi maggioranza di governo che non sia eversiva". Per Formica non ci sono dubbi: "Qui si segna la nuova fase. Non c'è una copertura gratuita, assicurativa, del presidente della Repubblica al governo. Non c'è una coppia di garanzia, come abbiamo detto altre volte, ognuno deve fare ciò che la Costituzione gli assegna. Quando afferma che la democrazia organizzata dei partiti è fondamentale per il funzionamento delle istituzioni, dice che non c'è spazio per governi a mezzadria fra poteri democratici, espressioni democratiche, e espressioni non nate con il voto popolare". Formica mette con vigore il dito

Ricostruzione democratica

nella piaga, e nel suo mirino entrano i governi tecnici succedutisi nel corso dell'infinita transizione italiana, iniziata nel 1992 e tuttora in corso. L'anziano esponente socialista non lo nomina mai, ma il riferimento a Mario Draghi è lampante. E sferzante è la sua analisi: "In Italia, accanto agli organi previsti dalla Costituzione - afferma - si è andata creando la casta dei non eletti che pratica un razzismo dei migliori. Questa degenerazione castale non ha precedenti nella storia repubblicana, per lo meno in forma così vistosa e ampia. Abbiamo avuto organizzazioni politiche che si ritenevano "dei migliori", lo sono state per un certo periodo i partiti della minoranza laica, il Partito d'Azione, quello repubblicano, quello radicale: espressioni

FORMICA: MATTARELLA HA REVOCATO LA COPERTURA A DRAGHI

“Il razzismo dei migliori della casta dei non eletti”

L'anziano leader: “Il discorso alle Camere dopo la rielezione denuncia la deriva antiparlamentare e autocratica in atto”

elitarie ma che si immergessero nel mare tempestoso della competizione elettorale". "La conseguenza - rileva Formica - è sulla giustizia. Questione centrale, che viene posta con i referendum, ai quali Mattarella dà

L'orizzonte del settennato

indirettamente una copertura. Uno stato di diritto, dice Mattarella, non ammette la giustizia di parte politica, il correntismo politico nella magistratura è una degenerazione. Siamo al cuore

delle garanzie di uno stato democratico". Un discorso, quello del Presidente riletto, che va letto come motivazione del giuramento pronunciato davanti all'assemblea. "Ci dice che l'orizzonte nel quale si muove il nuovo ciclo del settennato è di medio-lungo periodo, non contingente. Quando dice che c'è stato un travaglio del parlamento, ma anche suo personale, mette in evidenza che non tutto scorre con la normalità che può risultare dall'entusiasmo dei 55 applausi che ha ricevuto". Ma, secondo Formica, questo travaglio rappresenta "l'emersione di un fenomeno profondo della società e delle istituzioni. Mattarella - argomenta l'ex ministro

delle Finanze - ha annunciato un programma politico di ricostruzione della passione democratica del paese. Del resto la Costituzione è un programma politico. Non c'è un presidente

Il travaglio del Parlamento

della Repubblica che surrettiziamente cerca di trasformare la sua funzione da presidente di una Repubblica parlamentare in presidente di una Repubblica presidenziale. No, la Costituzio-

ne è un programma politico, in cui c'è organicità fra i principi fondamentali della prima parte, e la seconda parte che è l'ordinamento della forma repubblicana per l'attuazione della prima parte. Difesa della costituzione è fedeltà al programma della Costituzione e del suo ordinamento funzionale all'attuazione". Formica individua in questa scelta la volontà del Capo dello Stato di non limitarsi a un ruolo notarile, ma di entrare "nel merito della debolezza delle istituzioni". Mattarella ha dedicato tutta la parte finale del suo discorso alla questione sociale, incardinandola intorno al principio della dignità. Formica ricorda "una bella intervista che nel 1963 Jean Daniel fece a Che Guevara: forse il capitalismo riuscirà a risolvere alcuni problemi delle disuguaglianze economiche, disse Guevara, ma non risolverà i problemi della dignità, perché non c'è l'umanesimo capitalista. Intorno alla parola dignità c'è tutta l'ispirazione profonda del pensiero democratico. Con questo si dovrà fare i conti per cercare di capire cosa è avvenuto negli ultimi anni del tormentato settennato precedente in cui Mattarella conosce dolori e angosce. Mattarella squadrerà dinanzi al paese le



difficoltà che determinano la frattura fra istituzioni e popolo, e la decadenza delle istituzioni che apre la strada alle avventure. E di avventure stavamo per correrme - è la conclusione dell'anziano esponente socialista - qualcuna con la elezione di un presidente non espressione di questi profondi sentimenti ma aperto a quelle pressioni di potentati esterni, economici e finanziari, che fanno debole la democrazia e aprono anche la strada alle involuzioni autoritarie". Come a dire: l'abbiamo scampata bella, e sotto questo aspetto ben venga il bis di Sergio Mattarella.

Mas. Am.



Il riletto Presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante il discorso davanti alla platea dei grandi elettori dopo la cerimonia del giuramento. In alto, l'anziano leader socialista Rino Formica

IL LAVORO

Giornale socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

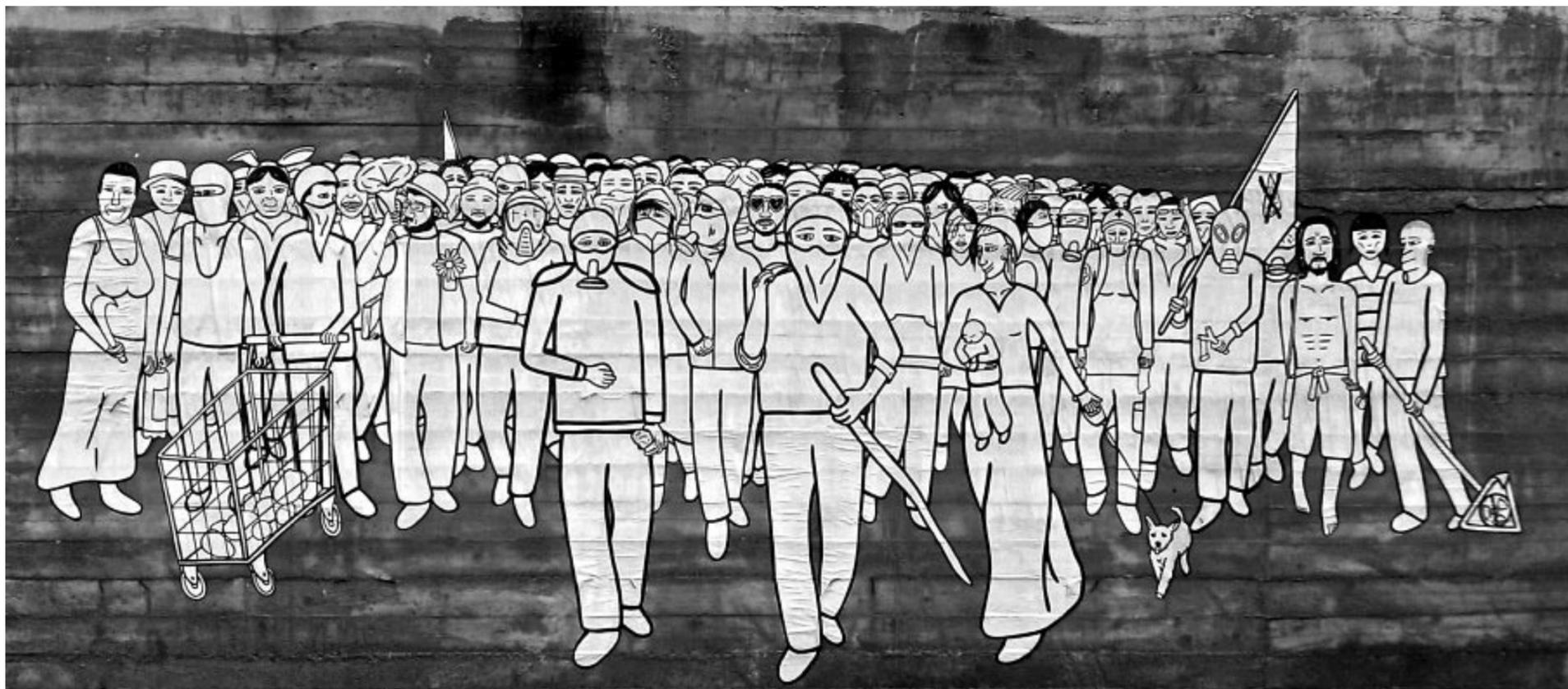
Direttore Responsabile
MASSIMILIANO AMATO

Comitato editoriale
Giuseppe Cacciatore
(Presidente),
Alberto Benzoni, Felice Besostri, Gaetano Colantuono, Giuseppe Giudice, Ferdinando Grammegna, Giuseppe Samo
(Vice presidente),
Francesco Somaini

Editore
Giuseppe Samo
Sede legale e Redazione
Contrada Serroni, 4/B - 83100
AVELLINO

Stampa
Rotostampa srl - Zona Industriale
di Nusco, 83051 (Avellino)

Testata registrata
presso il Tribunale di Salerno.
Autorizzazione n. 304/2021
del 04/02/2021



Omaggio a Pellizza da Volpedo, Giaglione, Val di Susa, 2011

Che la perdita di credibilità della struttura costituzionale della democrazia rappresentativa agita attraverso il sistema dei partiti rappresenta la causa preminente della crisi del sistema politico italiano e anche del definitivo "salto del tappo" all'interno del M5S.

Quel M5S che, attraverso meccanismi molto complessi di aggregazione del consenso, aveva illuso molti circa la possibilità di costruzione di un'alternativa.

L'esito possibile di questa fase così convulsa potrebbe essere quello di un'ulteriore dispersione di forze verso l'ennesimo incremento di riflusso sociale e non soltanto di astensionismo elettorale.

E' evidente che la democrazia diretta esercitata attraverso il web non può rappresentare un'alternativa di sistema nei riguardi di quelle forme di democrazia rappresentativa e delegata, oggi in crisi.

La causa vera di questo complicato stato di cose in atto è dovuta prima di tutto a un mutamento di fondo nella concezione stessa dell'agire politico allorché si è cominciato a

Da Tangentopoli a Maastricht

considerare la "governabilità" quale fine esauritivo, abdicando alla capacità di rappresentanza dei diversi settori sociali verso i quali i grandi partiti di massa avevano saputo esercitare forme di pedagogia collettiva indicando la via della formazione di un "blocco storico" all'interno del quale trovare sicurezza di "appartenenza".

La crisi del sistema politico indotta dalle tre cause concomitanti (o concatenate fra loro?) della caduta del muro di Berli-

no, di Tangentopoli e della cessione di sovranità dello Stato - Nazione implicata dalla stipula del Trattato di Maastricht, fu affrontata semplicisticamente attraverso il taglio di nodi gordiani: via i partiti di massa, via il proporzionale e affermazione di un maggioritario (misto) per creare un bipolarismo "temperato" (pur nella demonizzazione mediatica dell'avversario, e con l'apporto "sostitutivo" della magistratura) inteso come panacea di tutti i mali nella logica della dismissione dell'intervento pubblico in economia, dell'abbattimento dello stato sociale e dell'allineamento alla trionfante Europa liberista.

La formula elettorale però è soltanto "parte" dell'incardimento di un sistema politico. Il maggioritario fu inteso, invece, come panacea di tutti i mali perché considerato di capace di produrre la tanto agognata "governabilità" in un mondo con un solo gendarme e nell'Europa a trazione tedesca.

Nessuno in quel momento, primi anni '90, prevede l'instabilità successiva, la crisi del subprime e tutto il resto: mentre a sinistra ci si limitava ad una esternazione movimentista

contro la globalizzazione e tutti, proprio tutti, pensavano che all'Est si sarebbero aperte le praterie del mercato libero inteso come nuova frontiera della "fine della storia".

Bipolarismo e maggioritario (con relative tensioni presidenzialiste: si ricordi l'esito della Bicamerale del 1997 presieduta da Massimo D'Alema) da accompagnare, sul piano delle relazioni sociali, con il riformismo blairiano-tatcheriano e lasciando, in Italia, libero sfogo al "partito - azienda" (sублиmazione del passaggio dal "catch all party" al partito - personale) e al conflitto d'interessi con relativo corollario.

Risultato di tanta insipienza (qui ridotta in un racconto all'osso) la ferocia dell'austerità con relativa reazione populista, prima interpretata appunto dall'idea della democrazia di-

L'illusione del maggioritario

retta, dall'avvento del web, dallo "scambio" assistenzialista mutato nella "fine della povertà": poi grazie anche all'incredibilità di un trasformismo

acrobatico (causa di ulteriore crisi di credibilità complessiva) il passaggio "hard" al populismo sovranista, alimentato dal-

Il crollo dei subprime

la situazione internazionale e dall'evidente mistificazione portata avanti dai media sul tema dei migranti (anche perché agitare uno spauracchio ha sempre rappresentato il "classico" della voglia di disporre di un capo che parli direttamente alle masse).

Populismo sovranista non contenuto, alla fine, dalla formazione di una governabilità con parvenza di unità nazionale.

Una parvenza di unità nazionale basata sulla volontà di spartizione "inequale" dei fondi europei considerati l'occasione di un "piatto ricco mi ci ficco" come conclusione della più drammatica fase della storia mondiale recente.

Ricordando infine che, oggi come oggi, in testa alla fallacia dei sondaggi ci sono i fascisti (saliti dal 4 al 20%) che presto entreranno nel gioco di governo non resta da chiedersi per-

ché a sinistra ci si stracci le vesti per il fallimento del tentativo neo-democristiano di riconversione del M5S.

Non si riflette a sufficienza sul fatto che a sinistra ci si stia adagiando nell'europesismo-atlantismo e nel "populismo gentile" del PD, una linea di riferimento che proprio nel PD segna una continuità di linea di riferimento nonostante le scissioni e l'alternarsi nella guida di "carissimi nemici".

Il "populismo gentile" del PD (partito che soffre, anche al

La ferocia dell'austerità

suo interno, il vuoto lasciato dall'assenza di una autonoma presenza di sinistra) appare contrassegnato da chiari accenti anti parlamentari e dalla voglia di cambiamento della forma di governo.

A dimostrazione di questo stato di cose si può indicare prima il voto favorevole nel referendum riguardante la riduzione nel numero dei componenti di Camera e Senato (il cui esito concreto ha cancellato di fatto il bicameralismo) e adesso,

IL "POPULISMO GENTILE" DEL PD RISCHIA SOLO DI AGGRAVARE LA SITUAZIONE

L'eclissi della sinistra nella crisi democratica

È mutata la concezione stessa dell'agire politico da quando si è cominciato a considerare la "governabilità" un fine esauritivo

* Franco Astengo

nell'ultima idea del segretario PD l'attacco (in perfetto stile Grillo) all'articolo 67.

Una sinistra adagiata su queste coordinate apparentemente incapace di mettere in moto un meccanismo di ricostruzione di soggettività per la cui ipotesi stanno invece riaprendosi spazi (molto semplicemente basti pensare alla questione del blocco dei licenziamenti).

Una ricostruzione di soggettività a sinistra (fatta salva la necessità di utilizzo razionale degli strumenti di innovazione tecnologica) per la quale, senza voler sprecare eccessi di ottimismo, esistono comunque evidenti condizioni sociali rispetto ai nostri sempre presenti soggetti di tradizione

Un referendum sciagurato

nale riferimento: lotta per la pace (atlantismo rampante, neo-bipolarismo, voglia di guerra) tutela del lavoro dipendente nel quadro generale di intensificazione dello sfruttamento e di allargamento complessivo delle disuguaglianze in un quadro di nuova lettura delle fratture sociali e delle prospettive di integrazione (comprese le fratture riguardanti le urgenze ambientali) e ricerca di eguaglianza in una politica di welfare universalistica. Socialdemocrazia keynesiana?

Addirittura ritorno di una sorta di "socialismo d'antan" con accenti mutualistici da società fabiana? Può darsi, intanto nella sostanza si tratterebbe di cercar di capire come ci si sia venuti a trovare di fronte alla necessità di recuperare questo vero e proprio smarrimento di senso che ci ha profondamente colpiti.

Con Boric il Cile rialza la testa nel segno di Salvador Allende

Analisi di una grande vittoria che restituisce una prospettiva di riscossa democratica a tutto il continente latinoamericano

* Yoeselina Guevara López

Il Cile ha un nuovo presidente, Gabriel Boric, che ha vinto il secondo turno delle elezioni del 19 dicembre con il 56% dei voti, battendo il candidato di estrema destra José Antonio Kast. Il neoeletto presidente è stato appoggiato dalla coalizione Apruebo Dignidad, un gruppo molto ampio che comprende il Partito Comunista (PC) e formazioni di centro-sinistra. Boric succederà a Sebastián Piñera l'11 marzo e diventerà il più giovane presidente nella storia del paese. Il 56% dei cileni ha esercitato il proprio diritto di voto nelle elezioni di domenica scorsa, la più alta affluenza da quando il voto è diventato volontario nel 2012, una rarità in America Latina, dove in molti paesi è ancora obbligatorio andare alle urne. Lo scrutinio ha avuto un'affluenza di 12 punti superiore alle elezioni per eleggere la Convenzione costituzionale a maggio. Le cifre riflettono il desiderio di cambiamento politico in un paese che è stato caratterizzato da una ricchezza di esperienze politiche signifi-

Le cifre riflettono la volontà di una liberazione

cative nel continente, nonostante gli anni di oscurantismo durante la dittatura di Pinochet. Per esempio, alla fine del XIX secolo, il Cile fu teatro della nascita delle prime vere forme di organizzazione del lavoro in Sud America, grazie all'esistenza di miniere e alla precoce formazione di una classe operaia, e decenni dopo, con il presidente Salvador Allende, guidò il primo tentativo di costruire un modello socialista con mezzi pacifici. Questo finì bruscamente con il colpo di stato militare di Augusto Pinochet, sostenuto dagli Stati Uniti, che impose una dittatura caratterizzata da una stabilità politica raggiunta attraverso l'autoritarismo, la repressione, le spazzate forzate e una serie di abusi.

Questo è stato seguito dal cosiddetto periodo di transizione democratica degli ultimi 30 anni, con l'ascesa al potere di coalizioni e alleanze di destra, centro destra, socialisti e democristiani. Un modello di transizione che è stato certamente concordato, con alcune somiglianze con il processo vissuto dalla Spagna e la sua transizione dal regime di Franco alla democrazia.

Tuttavia, non ci si poteva aspettare che una dittatura così sanguinosa e spietata, con una leadership così unita e ferma nel perseguimento dei suoi obiettivi, terminasse la sua traiettoria consegnando il potere con una cerimonia civile. Le destre e i settori reazionari non hanno fatto



Gabriel Boric ha vinto il secondo turno delle elezioni in Cile con il 56% dei voti, battendo il candidato di estrema destra José Antonio Kast

concessioni e si sono schierati in blocco nonostante le loro contraddizioni, per cui il risultato è stato che questa transizione, esaltata come esemplare, ha prodotto una democrazia protetta in cui sopravvivono ancora numerose enclavi di autoritarismo, perpetuando essenzialmente un modello di dominio tecnocratico; in realtà un'eredità avvelenata.

Dal ritorno della democrazia, il modello economico neoliberale ha permesso una certa crescita, ma ha lasciato irrisolte questioni importanti come la disuguaglianza, la mancanza di opportunità per i giovani, la marginalizzazione delle popolazioni indigene e il ruolo dell'apparato di sicurezza nella vita pubblica. È in questo quadro politico convulso che è emersa la generazione di Gabriel Boric, che è balzata alla ribalta politica nel 2011, quando sono scoppiate le proteste studentesche, criticando i presunti successi della transizione, la continuità del modello neoliberale stabilito durante il re-

gime militare e le profonde disuguaglianze sociali. Gli studenti chiedevano un'istruzione gratuita e uno stato che garantisse a tutti i cileni pari opportunità. L'anno successivo, Boric è stato eletto presidente della Federazione Studentesca dell'Università del Cile; poi, nel 2013, è stato eletto come legislatore alla Camera dei De-

La transizione ha spesso avuto delle battute a vuoto

putati in rappresentanza della regione del suo nativo Magallanes e dell'Antartide cilena. L'esplosione sociale dell'ottobre 2019, contro l'aumento delle tariffe della metropolitana, e che divenne rapidamente il più grande movimento di protesta dal ritorno alla democrazia nel 1990, ha evidenziato la rottura del consenso costruito dalla transizione, che erano sempre accordi forzati dal potere di veto della destra. Questo ha segnato una svolta

nella carriera politica di Boric, che ha sostenuto un accordo per cercare una soluzione politica alla crisi e convocare una Convenzione costituzionale con il compito di riscrivere la Costituzione, un'eredità della dittatura di Pinochet, così come il superamento del modello economico neoliberale.

Nel luglio 2021 Boric ha vinto le primarie della coalizione Apruebo Dignidad per le elezioni presidenziali, alle quali ha partecipato al primo e secondo turno, ottenendo il recente trionfo che lo accrediterà come presidente del Cile per quattro anni a partire dal marzo 2022.

Evidentemente una delle chiavi della vittoria di Boric sta nella sua capacità di dialogare in modo non dogmatico, che potrebbe essere la sua forza e potrebbe renderlo uno dei rappresentanti di una nuova sinistra latinoamericana caratterizzata dal tener conto delle richieste del

movimento femminista, del riconoscimento dei popoli indigeni e, in generale, dal dare peso alle esigenze delle minoranze per costruire una società più giusta, oltre ad essere decisamente in linea con un'economia verde.

Forse il suo problema più grande ora è proprio conciliare le promesse elettorali con la realtà, aspirazioni che sono incarnate nel suo piano di governo e che hanno conquistato la maggioranza degli elettori. Tra i suoi alleati ci sono quelli che vogliono colpire i grandi imprenditori dei settori minerario e agricolo, che insieme rappresentano l'80% di tutte le esportazioni cilene. Durante la campagna elettorale, il nuovo presidente ha promesso di seppellire il modello economico neoliberale, un modello che ha permesso al Cile di triplicare il suo PIL pro capite in trent'anni, ma che non ha ridotto la disuguaglianza in un paese dove il 75% dei lavoratori guadagna meno di 700 dollari al mese e metà delle pensioni sono inferiori a 230 dollari al mese.

Sulla scena internazionale, il Cile deve gran parte della sua fortuna alla sua posizione geografica, che lo rende uno snodo da e per l'Asia, e alle sue esportazioni di materie prime, soprattutto verso la Cina. Ha sostenuto i progetti finanziari e infrastrutturali di Pechino, dalle nuove vie della seta alla Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali (AIIF), senza adottare una posizione frontale anti-americana. Conservare questo approccio proteggerebbe il nuovo presidente da alcune delle tensioni che le sue proposte economiche solleverebbero sui mercati internazionali e che hanno già portato a scosse di borsa e di prezzo del dollaro.

Allo stesso tempo, le affinità ideologiche con i capi di stato dei paesi vicini (Argentina, Perù e Bolivia) potrebbero permettere un clima di frontiera rilassato e iniziative comuni. Per esempio, risolvere la diatriba sull'accesso al mare della Bolivia rappresenterebbe una vittoria diplomatica con conseguenze economiche positive per La Paz, mentre per Santiago del Cile sarebbe chiudere una disputa che dura da più di un secolo, oltre ad assicurarsi l'amicizia del suo vicino nord-orientale.

Le destre si sono coalizzate contro il cambiamento

Tuttavia, l'arena internazionale non ha molta importanza nel programma di governo di Boric, coprendo solo quattro pagine su 229. In questo ambito, non si sa quale sarà la sua posizione sul congelamento dell'Unasur, il futuro del Mercosur e altri meccanismi di integrazione.

Quello di cui siamo certi è che Gabriel Boric è già il più giovane presidente del Cile e dell'America Latina, è la nuova voce di una sinistra che dovrà affrontare una destra che non può essere sottovalutata, e dovrà farlo senza cadere nel populismo e nel personalismo. Il suo governo ha il compito di realizzare le trasformazioni sociali, ecologiche, politiche e culturali che emergeranno dalla Convenzione costituzionale e di renderle sostenibili e praticabili. Una sfida ambiziosa e difficile, ma allo stesso tempo una sfida che siamo sicuri che con la forza della sua gioventù affronterà vittoriosamente.



Il leader socialista portoghese António Costa saluta i suoi sostenitori dopo il trionfo elettorale

PORTOGALLO, DENTRO IL TRIONFO ELETTORALE DI COSTA

Il miracolo lusitano

La strepitosa riconferma del leader socialista ha una spiegazione
La crescita record del Paese ha rafforzato le tutele ai più deboli

* **laia De Marco**

Tutti i commentatori parlano di risultato storico. Nelle elezioni dello scorso 30 gennaio il PS ha raggiunto il 41,6% dei consensi, conseguendo la maggioranza dei seggi, 117, nell'Assembleia da República (il Parlamento).

Le elezioni anticipate sono seguite alla crisi determinata dalla bocciatura, nell'autunno scorso, della legge di bilancio contro cui, oltre ai partiti dell'opposizione di destra, ha votato la sinistra del Bloco de Esquerda (Blocco di Sinistra), Partido Comunista e Verdes (Verdi), protagonisti fino a quel momento dell'esperimento "Geringonça", un accordo grazie al quale, nel 2015, il governo del Paese era stato sottratto alle logiche neoliberiste della

precedente maggioranza. Si è trattato di un'esperienza studiata in tutta Europa per la sua peculiarità: non un'alleanza, non una coalizione, nemmeno un fronte elettorale, ma un governo del partito socialista con il sostegno parlamentare delle sinistre, finalizzato alla realizzazione delle politiche oggetto dell'intesa comune tra questi partiti. Il lavoro di negoziazione permanente delle principali decisioni di politica economica e sociale aveva permesso di definire una piattaforma condivisa (dieci punti) che aveva portato prima alla firma degli accordi, poi al perseguimento degli obiettivi individuati. Con effetti concreti e apprezzabili sulla vita delle persone e nel-

la ripresa di un Paese umiliato dai diktat della Troika.

In autunno, però, il meccanismo si è inceppato. Catarina Martins, la leader del Bloque da Esquerda ha accusato António Costa di essere venuto meno proprio a quell'accordo di negoziazione, rigettando alcuni emendamenti che andavano nel segno di una maggiore protezione sociale e di riforme strutturali che la pandemia aveva reso indifferibili. Dal canto suo, il primo ministro si è appellato all'esigenza di fare fronte comune per procedere nell'azione di governo e resistere agli attacchi della destra storica e di quella estrema, xenofoba e razzista di Chega (Basta), non-

ché di dare risposte e rimedi agli effetti negativi della pandemia che minacciano la tenuta di una ripresa dell'economia portoghese, fin qui giudicata miracolosa da molti osservatori.

António Costa, politico di lungo corso, già deputato europeo, parlamentare e sindaco di Lisbona, è l'uomo del dialogo, pragmatico, rappresentante iconico della traiettoria storica del Partido Socialista tesa tra una linea di trasformazione progressista della società portoghese e una linea di conservazione della struttura economica e sociale che ha nel processo d'integrazione europea del Portogallo il suo riferimento principale. Con le elezioni del 2015, il PS non aveva cambiato la sua identità nella sostanza, continuando a essere un partito di mediazione tra politiche progressiste di sinistra e politiche europeiste, tendenzialmente liberali (o anche conservatrici). Ciò che era cambiato era il rapporto di forze tra PS e i partiti alla sua sinistra.

La rigidità del PCP e del Bloco de Esquerda ha portato alla rottura, incomprensibile ai più, della Geringonça che aveva as-

sicurato un minimo di politica di sinistra, soprattutto negli ambiti sociali (sanità, istruzione, salario minimo) e nelle scelte strategiche in ordine alla transizione ecologica (energie rinnovabili, trasporti, riqualificazione urbana, ecc) e sviluppo digitale. Sempre con un occhio attento ai conti, migliorati grazie a una crescita straordinaria del PIL (propiziata anche da puntuali misure adottate dal governo Costa) e a una efficace lotta all'evasione fiscale.

Gli elettori di sinistra non hanno perdonato l'intransigenza e sono andati a votare massicciamente per il PS. Anche chi non aveva mai votato per quel partito prima d'ora.

Eppure, la memoria storica avrebbe dovuto, forse, consigliare diversamente. Un primo esperimento significativo di intesa a sinistra si era avuto con le comunali di Lisbona, nel 2007. In quella occasione António Costa, allora candidato sindaco, raggiunse un'intesa con il BE che però staccò la spina a metà mandato. Nel 2009, ritentò l'accordo, ottenendo soltanto il "collegamento" della lista civica "Cida-

dãos por Lisboa" (Cittadini per Lisbona). Anche in quell'occasione l'elettorato mostrò di aver apprezzato i suoi sforzi, premiandolo con la maggioranza assoluta in Consiglio e punendo severamente la sinistra, in particolare il BE, per l'incapacità a cooperare dimostrata. Questa esperienza costituisce una chiara lezione sull'importanza che l'elettorato portoghese attribuisce all'idea di unità per ottenere risultati concreti: tentare intese con la sinistra radicale e chiamarla al confronto pubblico su tale ipotesi aveva pagato, mentre l'indisponibilità di questa era stata bocciata severamente. Una lezione che, evidentemente, nella Sinistra portoghese è stata già dimenticata. Il BE che era presente nell'Assembleia con 19 seggi (10,3%) oggi deve accontentarsi di 5 rappresentanti, mentre comunisti e verdi vedono dimezzata la propria rappresentanza a 3 (4,3%).

Resta il dilemma politico di sempre tra l'accontentarsi del possibile, puntando a migliorarlo, o pretendere il desiderabile, il giusto, rischiando di perdere anche il possibile.

LE SCENE STRAZIANI AL CONFINE BIELORUSSO E POLACCO RIDEFINISCONO L'IDENTITÀ DELL'UE

Questione migranti, l'Europa ha perso l'antica innocenza

* Alberto Angeli

Osservare le immagini dei bambini che si accalcano attorno ai falò alimentati alla bell'e meglio, con addosso pochi stracci, e i genitori stringono al petto quelli più piccoli cercando di difenderli dal freddo gelato, mentre intorno i soldati dei due schieramenti divisi dal filo spinato, Bielorussi e Polacchi, armati fino ai denti guardano impassibili, è stata una scossa straziante. Una volta poi che l'immagine torna sui due capi di stato, sia della Bielorussia sia della Polonia, il pensiero corre subito a costruire un giudizio politico: sono immagini già riviste e per quanto siano strazianti, non costituiscono più una sorpresa: questa è la politica migratoria dell'UE che cerca sempre di patteggiare con gli autocrati. Chiariamo subito. C'è un responsabile diretto e accertato di questa catastrofe umanitaria, che vede migliaia di migranti morti dall'Iraq e dalla Siria, spinti e chiusi in una fredda foresta della Bielorussia, e si chiama Aljakasandr Lukashenko. Una rappresaglia contro le sanzioni adottate dall'UE contro il suo regime, il suo governo, la sua politica autoritaria. E non sono certo le poche notizie che il regime fa trapelare dalla stampa, dello sgombero dei bivacchi di disperati messo in atto da giovedì scorso, ha rincuorare e a dare certezze sull'assistenza alle migliaia di migranti usati con accanimento e dei quali non si ha notizia di come saranno aiutati e sostenuti.

Patto del diavolo con le autocrazie illiberali dell'Est

Se siamo quindi ai fatti la mossa dell'autocrate è stata calcolata e attuata prendendo pretesto dalla debolezza dell'Unione Europea proprio sul fronte della politica migratoria, quindi una singolare situazione quella in cui l'Europa si è venuta a trovare, appunto perché manca di una politica sull'accoglienza alla quale ha preferito fare accordi con i paesi di origine del fenomeno migratorio, i più poveri e in preda a continui conflitti, affidando ai loro capi quasi sempre provvisori la gestione e controllo della migrazione, firmando assegni di milioni di euro. Sono state messe in campo diverse iniziative a difesa dei confini, adottando vari nomi da assegnare alle strategie attuate, anche mediante la sorveglianza navale usando navi da guerra, sempre improntate al

contenimento e controllo della migrazione per paura degli effetti politici della migrazione su larga scala. Tutto si è però rivelato auto-ingannevole. Un fiasco. Poi si è passati al panico e al disordine. E' quanto si è potuto cogliere nelle prime risposte dell'Europa quando i migranti si sono accalcati sui fili spinati per

Lukashenko Il responsabile della catastrofe

passare sul suolo europeo, esponendo così tutta la sua debolezza sulla quale ha potuto giocare le sue carte non solo Lukashenko, ma il suo protettore e sicuramente il suo ispiratore: Putin. Ma resta la preoccupazione per quelle migliaia di migranti ora nelle mani di Lukashenko, sempre che il blocco non trovi una risposta di accoglienza, fondata sui valori distintivi di tolleranza e solidarietà della cultura Europea, una lezione, quest'ultima, dalla quale abbiamo appreso

che Lukashenko non è l'ultimo autocrate a trasformare in armi i sogni della gente di una vita migliore.

I problemi sono iniziati sul serio nel 2015, quando l'arrivo caotico di oltre un milione di migranti, la maggior parte in fuga da guerre e persecuzioni in Siria, Iraq, Libia, ha catapultato la questione delle migrazioni in cima all'agenda politica dell'UE. L'accoglienza cui si era adeguata la cancelliera Angela Merkel aprendo i confini della Germania ha presto lasciato il posto a dure dichiarazioni e a nuovi confini fortificati. Migliaia di migranti sono morti nel tentativo di attraversare il Mar Mediterraneo, mentre le operazioni di ricerca e soccorso sono state ridimensionate. Altri sono stati incarcerati in tetti centri di detenzione. I paesi guidati dagli autocrati hanno preso atto della debolezza dell'UE. L'esempio ci è dato dal presidente della Turchia Recep Tayyip Erdogan, il quale, intuendo la possibilità di esercitare una certa influenza

sui suoi vicini, si è offerto di dare un aiuto, pretendendo miliardi di euro sul tavolo. Infatti, nel 2016, l'UE ha stipulato un accordo che vale 6 mld di euro, in cambio la Turchia si era impegnata a trattenere i quasi tre milioni di profughi siriani sul suo suolo in partenza per la Grecia. Anche prima della crisi, l'UE aveva l'abitudine di "aprirsi" alle richieste degli autocrati, offrendo al colonnello libico Muammar el-Gaddafi 60 milioni di euro nel 2010, cedendo alla minaccia dello stesso colonnello, per impedire un "afflusso di africani affamati e ignoranti". Oggi, l'Europa e l'Italia, corrono a finanziare la Guardia costiera libica, (addirittura l'Italia l'ha dotata di navi potenti e garantisce l'assistenza) nonostante i rapporti dell'intelligence dimostrino come gran parte del denaro viene convogliato a miliziani e trafficanti di esseri umani. E' scioccante scoprire che per i migranti che non ce la fanno, le conseguenze sono infernali. La guardia costiera libica, una volta ab-

bordate le barche dei migranti indirizzano il timone verso i centri di detenzione dove sono stati ampiamente documentati stupri, torture e omicidi sistematici. Secondo l'accordo con la Turchia, le persone che arrivano in Grecia dovrebbero essere rimandate in Turchia, ma purtroppo avviene il contrario, tanto che languono per anni in campi sovraffollati sulle isole greche. Sono questi fatti ad indebolire l'autorità morale dell'Unione europea, una debolezza che la rende vulnerabile alle minacce di governi senza scrupoli. Quando l'Europa ha cercato di censurare la Turchia per i diritti umani, lo stato di diritto o la repressione politica, ad esempio, Erdogan ha minacciato di annullare l'accordo. In rappresaglia per l'offerta di cure mediche da parte della Spagna a un leader dell'indipendenza del Sahara occidentale, il Marocco, i cui servizi di sicurezza sono finanziati dall'Unione europea, a maggio ha temporaneamente interrotto la sorveglianza del confine con l'enclave spagnola di Ceuta. Non è esagerato allora individuare in questo vuoto il vulnus della politica europea sulla migrazione, che la rende dipendente dalla buona volontà dei regimi autocratici per la sicurezza e intangibilità dei propri confini. La miseria umana è diventata una merce di scambio accettabile: gli uomini, le donne e i bambini al confine polacco sono stati gli ultimi ad essere utilizzati per dare la prova di questa realtà, intrappolati tra le guardie di frontiera polacche e bielorusse pesantemente armate, in condizioni di gelo e con scarse scor-

te di cibo, hanno dovuto affrontare una situazione pericolosa. Almeno 11 persone sono morte. L'Unione Europea si è concentrata su Lukashenko, condannando le sue azioni "inumane". Ma quelle parole suonano vuote quando la Polonia, uno stato membro, ha costretto i migranti a tornare oltre il confine e ha sparato gas lacrimogeni e cannoni ad acqua contro di loro. Ha anche escluso giornalisti, operatori umanitari e osservatori internazionali dalla zona di confine. Eppure, sorprendentemente, la Polonia non ha subito pressioni da parte delle associazioni umanitarie, delle stesse organizzazioni sindacali o dei partiti della sinistra, per aprire le sue frontiere ai più vulnerabili. Ha invece ottenuto il pieno sostegno dell'Europa e perfino degli USA a mantenere il blocco: un atto di disumanità imperdonabile. I politici, gli uomini di cultura, che sul tema si sono espressi, hanno usato il linguaggio della superiorità morale e dell'umanitarismo, senza però commisurarli con politiche per sostenerlo, indebolendo così la loro autorità di chiamare in causa paesi come la Bielorussia e la Russia. Ecco, questa spaventosa realtà ci ricorda che l'Euro-

Lo scandalo internazionale dei lager libici

pa non ha la forza e la volontà politica per richiamare la Polonia al rispetto di questi valori sui quali si fonda la credibilità e visione dell'Europa. Dovrebbe essere la Commissione Europea ad esercitare pressioni sulla Polonia, accompagnata dalla minaccia di applicare provvedimenti severi nel caso insistesse a non consentire l'accesso umanitario alla zona di confine per elaborare le richieste di asilo di quei migranti che dimostrino di possedere i minimi requisiti per essere accolti sul suo territorio. Questo dovrebbe essere il primo passo in un nuovo approccio alla migrazione, aprendo percorsi più legali per i visti di lavoro e il reinsediamento dei rifugiati, sviluppando nel contempo un sistema di asilo funzionante in cui l'onere è condiviso da tutti i 27 Paesi dell'Europa Unita. Sicuramente niente di tutto questo sarà facile, poiché il sentimento della destra anti-migranti è ampiamente radicato, ma i benefici sarebbero ampi. Rafforzerebbe la posizione morale dell'Europa, per esempio, e aprirebbe la sua società e l'economia ai vantaggi che una migrazione ben controllata può portare. Eppure, seguire questa strada ha anche un senso strategico, poiché trattare i richiedenti asilo non come uno scenario pregiudizialmente negativo, ma con una visione in cui solidarietà e opportunità per il paese che accoglie, rende la situazione più gestibile e si impone come un messaggio potente agli autocrati, ai quali un'Europa forte, consapevole e aperta toglierebbe qualsiasi loro interesse a rinnovare i ricatti e le minacce.



La crisi esplose improvvisamente, nella seconda metà dello scorso novembre, con un annuncio drammatico del presidente ucraino Zelenski. A rischio la stessa indipendenza del paese: nell'immediato, tramite un golpe, previsto per i primi giorni di dicembre, volto alla creazione di un governo fantoccio; nei primissimi mesi del nuovo anno, con una vera e propria invasione. Nelle settimane successive, la prima ipotesi scompare dalla scena con la stessa vaghezza con cui vi era entrata. Rimane la seconda. Scadenza più vicina, la fine delle Olimpiadi invernali di Pechino. Ma senza impiccarsi a quella data. Contestualmente, la paternità dell'annuncio passa di mano. Così mentre gli ucraini invitano alla calma, sino a sostenere ufficialmente che lo schieramento russo ai loro confini non sarebbe tecnicamente idoneo, per una serie di motivi, ad attuare un'invasione, sono gli americani, in un rimbalzo di annunci tra Cia e Amministrazione, a tenere viva l'idea di un pericolo imminente, con la prima a esibire prove, peraltro contestate da altri esperti americani. Segue le stesse orme l'Inghilterra fino a portare Johnson a Kiev con una non raccolta ipotesi di un'alleanza militare. Mentre la Nato, per bocca del suo segretario, Stoltenberg, ipotizza scenari, inizialmente molto drammatici, salvo a ridimensionarli successivamente (forse perché il Nostro è impegnato, nel frattempo, nel passaggio alla Banca di Norvegia...). In quanto alla Russia smentisce sin dall'inizio ogni ipotesi di invasione, sino a catalogarla come "provocazione americana".

E qui veniamo al secondo atto del dramma; che però assume sempre più i caratteri di una sceneggiata o, per dirla in modo più consono alla situazione, di una rappresentazione dei fatti

La scadenza dopo le Olimpiadi

con intenti prevalentemente propagandistici. In un contesto negoziale in cui Mosca pone condizioni pregiudiziali per l'intesa, insieme formalmente inaccettabili e sostanzialmente irrilevanti; cui gli Stati Uniti contrappongono rifiuti formalmente corretti ma altrettanto irrilevanti. Stiamo parlando della questione dell'entrata dell'Ucraina nella Nato. Con Mosca che chiede un no formale a questa ipotesi. E Washington che considera questa richiesta irricevibile in linea di principio. In realtà sia i russi che gli americani sanno benissimo che, in linea di fatto, il problema non si pone: nel senso che, oggi e nel futuro prevedibile, non ci sono le condizioni per l'entrata dell'Ucraina nella Nato. E non solo per ragioni di opportunità politica ma perché questa può avvenire solo con il consenso di tutti gli stati membri e in presenza dei necessari requisiti

IL GIOCO DELLE PARTI DI USA E RUSSIA CHE NASCONDE LA VERITÀ

Giallo Ucraina, una crisi tra dramma e pochade

Finora abbiamo assistito solo a una raffica di annunci
Situazione sfuggita di mano agli organismi internazionali

* Alberto Benzoni



Membri delle milizie regolari ucraine risalgono le valli ai confini con la Russia

(primo tra i quali l'assenza di conflitti in corso sul piano interno e internazionale). Continuare a contrapporsi su questo punto non ha, quindi, alcun senso. Anzi è controproducente per ambo le parti. Per la Russia, nel senso di rendere più difficile il ritiro delle sue truppe senza perdere la faccia. Per l'America e ancor più per l'Europa, perché l'alimentare all'infinito un clima di tensione, con l'inevitabile ritorno alla guerra fredda avrà, da qualunque punto di vista lo si consideri, effetti potenzialmente catastrofici. Se ci si contrappone, allora, è per la platea. Perché, esibite inizial-

Un esercizio controproducente

mente le carte, il confronto si svolge su due piani diversi. Il primo, su cui torneremo in conclusione, è quello del negoziato vero e proprio. Il secondo è quello della propaganda in cui ognuno dei due contendenti dipinge l'altro con i colori più

neri. E con l'obiettivo di ricompattare intorno a sé la propria area di riferimento. La Russia, nel caso di Putin. L'Europa in quello di Biden.

Un esercizio insieme controproducente e pericoloso.

Il presidente russo vive una situazione contraddittoria. Consultando continuamente i sondaggi (sapete, i sondaggi ci sono anche in Russia...) sa perfettamente di essere personalmente popolare; ma che questa popolarità scende radicalmente se riferita al suo partito e, soprattutto, al suo governo. E che, a minacciarlo politicamente non sono i Navalny ma tutti coloro, comunisti in testa, che contestano non solo e non tanto la corruzione e l'intolleranza del dissenso ma anche, e soprattutto la miseria delle periferie, la carenza di servizi pubblici degni di questo nome e le crescenti disuguaglianze. In tale contesto la denuncia dell'accerchiamento e del nemico funziona eccome. Ma serve semplicemente a guadagnare tempo; senza risolvere i problemi. Una bazzecola per un autocrate onnipotente; ma

Putin non lo è. Come, a suo onore, il popolo russo non è un gregge disposto a seguire passivamente il suo padrone. Nel caso di Biden, l'obiettivo è più

Un negoziato molto difficoltoso

ambizioso. È il famoso raduno delle democrazie. Un fronte compatto, caratterizzato da una totale unità di intenti, volto a rintuzzare i propositi di Mosca: che si tratti di invadere l'Ucraina oppure di seminare la divisione tra gli stessi europei. All'appello di Biden si poteva dire sì in tre modi: in ordine crescente, condannare Mosca per il suo atteggiamento aggressivo, solidarizzando con l'Ucraina; presentare un fronte unico nel negoziato/confronto con Mosca; inviare a Kiev aiuti militari. Essendo comunque ben chiaro che in caso di invasione - ipotesi che si doveva tenere ben ferma - la risposta dell'occidente non sarebbe andata al di là di sanzioni estremamente puniti-

ve. Complessivamente l'appello non ha funzionato. O, più esattamente, funziona sempre meno. Più gli americani evocano nuovi scenari di invasione imminente, più gli interessati si affrettano a smentirli. E, in questi ultimi giorni, all'unisono; anche nella richiesta di aprire un negoziato diretto tra le due parti. Più Washington invita a non sottostare al ricatto energetico di Mosca, più la Germania tiene aperta l'ipotesi di aprire il North stream e l'Italia chiede assicurazioni alla Russia sulle proprie forniture energetiche. E, infine, cosa in prospettiva ancora più importante, più Washington insiste sulla necessità di mantene-

LO SPUNTO

Sanzionismo malattia d'Occidente

Che cos'è l'occidentalismo? In sintesi è l'incapacità totale di ri-conoscere "l'Altro da sé". Una malattia esplosa all'indomani della caduta del muro di Berlino e nel decennio successivo; per poi degenerare e incattivirsi nei primi due decenni del nostro secolo.

Una malattia che ha diverse manifestazioni.

La più evidente sta nella disparità di giudizi. Condanna universale di Putin. Tappeti rossi per al Sisi. E così via. Ma questa c'è sempre stata. Ed è, a occhio nudo, del tutto strumentale.

Più gravi le altre, che pregiudicano la nostra capacità di intendere e di volere.

L'incapacità di riconoscere l'altro da sé

E' l'attenzione riservata a ristrette minoranze in cui ci riconosciamo. Accompagnata dalla totale indifferenza, se non ostilità, per tutti gli altri. Tutto per le donne di Kabul. Niente per i 40 milioni di afgani sull'orlo di una catastrofe umanitaria. Tutto per la tennista cinese; nulla per le centinaia di migliaia di migranti, talvolta "poveretti" molto più spesso "pericolosi", mai persone. E' una visione dei diritti umani in cui il diritto a manifestare fa premio su quello di vivere e di non essere uccisi.

E', infine, la totale incapacità di capire (che non significa automaticamente condividere) le ragioni dei nostri avversari; sino al punto di ritenerli, automaticamente, non solo malvagi ma anche totalmente irrazionali.

Ora, questa paranoia collettiva del nostro tempo ha trovato, insieme, un luogo deputato e una sintesi politica e militare negli Stati Uniti. Loro la convinzione consolidata di essere, ad un tempo, giudici e poliziotti del mondo; loro una cultura calvinista (con la sua buona dose d'ipocrisia) che porta alla divisione del mondo in Buoni e cattivi.

Dal secondo dopo guerra in poi questa missione si è tradotta in una serie di guerre, nessuna risolutiva tutte dispendiose, anche in termini di vite umane.

A. B.

Papa Francesco ha detto che “è necessario uno spirito di giustizia che ci mobiliti per assicurare l'accesso universale al vaccino e la sospensione temporanea dei diritti di proprietà intellettuale». Perché il Pontefice ha sentito la necessità di lanciare un messaggio così forte che però è destinato a rimanere inascoltato? Il vaccino è un farmaco e come tale sottoposto alle norme nazionali ed internazionali che proteggono i brevetti dei farmaci. Queste leggi possono essere disapplicate dagli stati laddove il preminente interesse pubblico prevalga sul diritto a vedere ricompensato il frutto di studi, ricerche ed investimenti. Detto così la cosa appare abbastanza semplice e lineare. Però servirebbe una volontà politica di seguire il monito del Pontefice, che al momento nessun governo ha dimostrato di avere. Eppure gli esperimenti per realizzare i vaccini anticovid sono stati finanziati in gran parte dagli Stati: l'Europa, il governo degli Stati Uniti che ha investito più di 18 miliardi di dollari per finanziare i produttori di farmaci. se non

L'egoismo di Big Pharma

ci fosse stata la mano pubblica i tempi per la realizzazione del vaccino contro il COVID-19 sarebbero stati molto più lunghi. Il vaccino è stato realizzato con i soldi della gente che paga le tasse. Malgrado ciò le case farmaceutiche hanno realizzato i vaccini e si sono organizzate per produrre i vaccini realizzando grossi utili, pagando con i soldi degli stati la ricerca prima (uno studio effettuato negli Stati Uniti nel periodo 2010-2016 ha evidenziato che il 90% delle nuove molecole (farmaci) è stato finanziato proprio da enti pubblici.) e la produzione dopo, attraverso il meccanismo del pagamento anticipato delle dosi di vaccino. La conseguenza è stata che grazie agli Stati, il vaccino si è trasformato in un affare gigantesco di cui non si riesce a immaginare la portata. Secondo studi recenti solo

Uno sforzo sovranazionale

Pfizer e Moderna, le case farmaceutiche che stanno distribuendo i vaccini in tutto il mondo incassano 93 milioni di dollari al giorno, 65 mila dollari al minuto, circa 1.000 euro al secondo e secondo un'analisi dell'associazione PVA le aziende produttrici dei vaccini incassano nell'anno in corso profitti per 34 miliardi di dollari. Ciò non ostante Pfizer e Moderna che hanno avuto dalla mano pubblica

IL MONITO DI BERGOGLIO CENTRA UNA QUESTIONE FONDAMENTALE

Vaccini, senza solidarietà nessuno sarà al sicuro

Usciremo dalla pandemia quando tutti i popoli avranno pari possibilità di immunizzazione

* Beppe Sarno

circa 8 miliardi di dollari, si sono rifiutate di trasferire le loro tecnologie e il know how ad altri produttori situati nei paesi a basso reddito proprio per mantenere il loro monopolio garantendosi così il livello dei profitti che ovviamente con il tempo è destinato a aumentare.

Questo è solo uno dei motivi per cui non si arriverà mai alla sospensione dei brevetti. Le case farmaceutiche, la cosiddetta big Pharma è molto più forte degli Stati nazionali e nell'ipotesi in cui venisse a qualche Stato in mente l'idea di sospendere realmente i vaccini potrebbe mettere in campo tutta la propria potenza economica e politica per impedire che ciò avvenga.

Il tentativo dell'OMS di garantire il vaccino ai paesi poveri, infatti, è stato immediatamente neutralizzato e il meccanismo Covacs che avrebbe dovuto garantire la vendita del vaccino a prezzi calmierati con l'obiettivo di aiutare i paesi poveri nelle

campagne di vaccinazione è miseramente fallito. Esistono anche motivi pratici per cui estremamente impro-

Profitti quadruplicati

babile che i brevetti per i vaccini vengono sospesi. Il primo motivo è che non ogni azienda farmaceutica è in grado di produrre un vaccino. Per produrre vaccino servono aziende tecnologicamente attrezzate in maniera specifica ed inoltre andrebbe organizzata in maniera efficace la logistica dei vaccini in modo da garantire la catena del freddo perché i vaccini vanno conservati a basse temperature.

A queste obiezioni a provato a dare una risposta Joseph Stiglitz, un economista di fama mondiale, Premio Nobel per l'Economia nel 2001 il quale in un articolo apparso sulla rivista "Internazionale" del maggio di quest'an-

no affermava che “sostenere che i paesi in via di sviluppo non hanno gli strumenti necessari per produrre i vaccini contro il COVID-19 è una stupidaggine.” secondo l'illustre economista “tante aziende nel mondo possono produrre i vaccini senza troppi problemi. tante altre aziende e organizzazioni nel mondo potrebbero fare lo stesso. Hanno solo bisogno di accedere alla tecnologia e alle competenze tecniche[...] molte fabbriche potrebbero avviare la produzione di vaccini nel giro di tre o quattro mesi”. le case farmaceutiche, secondo Stiglitz, hanno creato una serie di regole, accordi e segreti industriali esclusivi per impedire alla WTA di costringerle a accettare la sospensione dei brevetti. Queste regole andrebbero disattese. Ancora Stiglitz afferma che un altro fattore che “determina carenze nella catena d'approvvigionamento è la paura.” secondo l'economista infatti se i paesi in via di sviluppo de-

cidessero di usare le licenze obbligatorie, sospendendo i diritti di proprietà intellettuale, gli Stati Uniti ed Unione europea potrebbero imporre sanzioni o tagliare gli aiuti. Solo una decisione della WTA potrebbe mettere a riparo questi paesi da eventuali ritorsioni. la sospensione dei brevetti non comporterebbe, peraltro una riduzione dei profitti delle case farmaceutiche titolari di brevetti perché continuerebbero a venderli sulla base dei contratti già sottoscritti. In conclusione l'economista

La questione redistribuzione

americano afferma “mentre i contagi aumentano in alcuni paesi, le possibilità che emergano nuove varianti è un rischio per tutti. Il mondo ricorderà quali paesi hanno dato una mano e quali hanno creato ostacoli. I vaccini contro il covid sono stati svilup-

pati da scienziati di tutto il mondo, grazie ad attività scientifiche fondamentali sostenute da vari governi. È giusto che a trarne profitto siano gli abitanti del pianeta. È una questione morale ma anche qualcosa che conviene a tutti. Non dobbiamo permettere che le case farmaceutiche antepongano il profitto alle vite umane”. Purtroppo il grido di dolore di Papa Francesco e il monito di Joseph Stiglitz resteranno senza esito perché l'avidità delle aziende farmaceutiche, la loro forza economica, la

I brevetti vanno sospesi

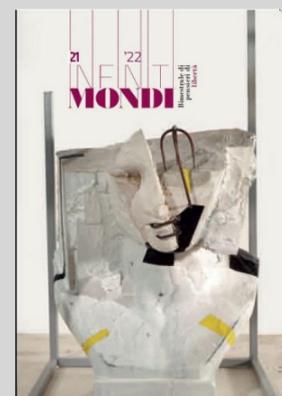
loro capacità di piegare la politica ai loro interessi, impedirà che ciò avvenga e pertanto la loro avidità prolungherà la pandemia all'infinito. Una nuova epidemia in qualsiasi paese potrebbe far emergere nuove varianti resistenti ai vaccini, secondo il parere di autorevoli scienziati, il che ci porterebbe tutti ad una paralisi e dalla necessità di nuovi lockdown. Il solo vaccino che dovrebbe presentare un brevetto “libero” è il Soberana 02, sviluppato a Cuba. L'autorizzazione dovrebbe arrivare entro le prossime settimane. Fabrizio Chiodo, ricercatore italiano che collabora con l'Istituto Finlay de l'Avana ha spiegato che il vaccino «verrà distribuito gratuitamente ai Paesi in via di sviluppo». In pratica, «un bene pubblico mondiale». O quasi. Come chiedeva l'OMS.



Profitti da capogiro per Big Pharma grazie ai vaccini anti Covid

Le Riviste

Questo mese in distribuzione



Album

Politica e giustizia nel delitto Matteotti

Una rilettura degli atti del processo farsa celebrato contro gli esecutori dell'omicidi

* **Giampiero Buonomo** pag. 10



Una società socialista è quella nella quale a ciascun individuo sia data la massima possibilità di influire sulla propria esistenza e sulla costruzione della propria vita
Riccardo Lombardi

È tempo di riabilitare il "rinnegato" Kautsky

Mai dare per scontate certe conquiste
 L'eclisse dei valori del secondo Novecento

* **Beppe Sarno** pag.13

Nel centenario della nascita del grande intellettuale, una sua poesia del 1960

Pasolini nenniano involontario

Massimiliano Amato

Trentuno dicembre 1961. Sessant'anni (e qualche mese) fa. La democrazia italiana cerca di rispondere alla crisi irreversibile del centrismo spingendosi oltre le colonne d'Ercole di formule di governo ormai superate. All'ordine del giorno c'è il ritorno - 14 anni dopo la brutale estromissione operata da De Gasperi - della sinistra nell'esecutivo. I socialisti sono a metà del guado: da quattro anni, vale a dire dal congresso di Venezia del 1957, hanno trasformato

il patto d'azione comune con i comunisti stipulato negli anni Trenta in un più generico "patto di consultazione". Ma dentro il partito si fronteggiano posizioni e sentimenti diversi, con il vecchio istinto massimalista - tipico della storia del socialismo italiano della prima parte del Novecento - che tiene paralizzato lo stesso gran capo, Pietro Nenni, da Venezia (e ancor più dal congresso successivo, quello di Napoli) uscito politicamente vincente, ma ostaggio delle correnti. E forse anche un po' della sua stessa intransigente vena ribellista e anarchiceggiante, da vecchio barricadero romagnolo abituato a stare dall'altra parte rispetto a dove si trova in quel momento il potere. In questo contesto, la sensibilità del grande poeta spinge Pier Paolo Pasolini, di cui nel 2022 si ricorderà il centenario della nascita, a tirare fuori dal cassetto una poesia, "Nenni 1960", scritta un anno prima. Pasolini la invia all'Avanti!, e l'organo del Partito socialista la pubblica nella sua pagina culturale l'ultimo giorno dell'anno. E' una poesia in cui il grande intellettuale e poeta, comunista "eretico" espulso dal Pci e pensosa coscienza critica del boom economico, di cui andava lucidamente interpretando e descrivendo, con vena felicissima e amara, tutti i limiti e le contraddizioni, invita il leader socialista a condurre la nave all'approdo.

La poesia è accompagnata da una lettera: "Cari amici dell'Avanti, ho scritto questi versi proprio un anno fa in questi giorni. Li ho sempre tenuti, come si dice, nel cassetto, perché me ne vergognavo: sono stati buttati giù così, in una mattina, appunto. Come tanti altri che poi non pubblico. Ma la vergogna non era solo estetica, era anche morale. Avevo paura che questa 'lettera a Nenni' suonasse come una rinuncia a certe mie posizioni estreme, le uniche in cui posso vivere. E infatti, alla base dell'ispirazione di quei versi, c'era un profondo scoraggiamento, non lo nego. Ma adesso penso che in fondo ho il diritto, di scoraggiarmi: ci saranno delle ragioni anche obiettive - oltre che personali - in uno scoraggiamento politico. L'importante è che lo scoraggiamento duri lo spazio di una poesia... E, inoltre, il 'problema' di cui si parla in questi versi è tornato di estrema attualità, è il problema essenziale della nostra nuova stagione storica: e - questo è ciò che mi importa annotare - la sua soluzione (il centro-sinistra) che un anno fa mi pareva dettata - in me, per mie ragioni personali - dallo scoraggiamento, mi pare invece ora difendibile sul piano razionale e politico. E' passato solo un anno e questa "lettera senza scopo" ha trovato il suo scopo. (Quanto poi alla 'vergogna estetica' ho provveduto in sia pur minima parte, con un po' di lima. Naturalmente - è inutile che lo dica - è chiaro che questi versi vogliono essere di auguri a voi, amici del Psi, per il nuovo anno"). (...) *continua pag. 11*



Album

Delitto Matteotti, il processo farsa che salvò Mussolini e il regime

*La lunga e tormentata vicenda giudiziaria segnò un punto di non ritorno
Le palesi commistioni tra politica e giustizia pietre angolari della dittatura*

Giampiero Buonomo



Si intersecano due dinamiche, negli eventi successivi al delitto di martedì 10 giugno 1924: una politica ed una giudiziaria. In ambedue si giocò sporco.

Per la prima, fu decisiva l'inerzia della monarchia, visto che il Re disse di "essere cieco e sordo", e che i suoi occhi e le sue orecchie erano la Camera ed il Senato. Un'affettata imparzialità legalitaria, che fingeva di ignorare il gioco sotterraneo condotto da Mussolini. In realtà, già venerdì 13 giugno la Camera, non facendosi osservazioni, accolse la proposta del suo presidente Alfredo Rocco di essere riconvocata a domicilio: l'opposizione, oltre a perdere così la guida degli eventi, si ridusse nell'impotenza dell'Aventino; Mussolini ebbe invece il tempo per riguadagnare la più sconcertata parte dei deputati eletti con il suo Listone, prima minacciando un cambio della legge elettorale e poi ottenendo dal re il "decreto di scioglimento in bianco", così decisivo per il successo del discorso del 3 gennaio 1925.

Anche verso il Senato il gioco della monarchia fu di aiutare il governo: dopo la fiducia ottenuta a palazzo Madama in giugno, Mussolini poté operare un' "informata" di quaranta nuovi senatori, decisivi per mutare le maggioranze in quella che lo Statuto albertino designava come l'Alta Corte di giustizia in caso di criminalità politica. Questo gli consentì, il 3 gennaio 1925, di sfidare le opposizioni ad un giudizio che sapeva essere già alterato a suo favore.

Vista tra queste contromosse, l'inchiesta sul delitto potrebbe apparire sin dall'inizio fatalmente pregiudicata. Eppure Mussolini "la buttava in politica" perché, sul piano delle

indagini, la sua posizione era estremamente compromessa. Il potere giudiziario non era stato ancora infeudato e, nei primissimi giorni dell'inchiesta, il Governo taceva, imbarazzato e spaventato per gli effetti dell'atroce evento che andava delinearci dietro la sparizione di Matteotti. Quanto più ne appariva evidente il coinvolgimento, tanto più Mussolini e i suoi ricorrevano a minacce, blandizie, depistaggi e piccole astuzie, invischiandosi ancor più nelle sabbie mobili della chiamata di correo.

Appena la targa dell'autovettura usata da Dùmìni condusse la polizia a palazzo del Viminale, Mussolini scelse di recidere il cavo che legava i suoi fidi Cesarino Rossi (addetto stampa del Presidente del consiglio) e Aldo Finzi (sottosegretario all'interno) alle sue responsabilità: costringendoli alle dimissioni, e sostituendo il capo della polizia De Bono, il capo del fascismo si tirò però addosso l'ira dei suoi ex scherani, che scrissero subito memoriali a metà tra la confessione ed il ricatto, facendoli circolare tra giornalisti, amici e confratelli. La voce più pericolosa si rivelò quella di Rossi che, quando si trovò dinanzi ai magistrati, iniziò un abile dosaggio delle notizie incriminatrici verso il suo ex capo: raccontò della costituzione di un gruppo di fuoco nella capitale, dedito all'aggressione sistematica degli oppositori al massimo livello, come Amendola, Nitti e Forni. Fermò la sua testimonianza sulle soglie del delitto del Lungotevere perché - come disse al magistrato Del Giudice - se la riservava per l'udienza dibattimentale: prima di avere un pubblico, davanti al quale non tornare indietro, temeva che le sue dichiarazioni potessero indurre qualcuno a chiudergli la bocca.

La voce più pericolosa si rivelò quella di Rossi che, quando si trovò dinanzi ai magistrati, iniziò un abile dosaggio delle notizie incriminatrici verso il suo ex capo: raccontò della costituzione di un gruppo di fuoco nella capitale, dedito all'aggressione sistematica degli oppositori al massimo livello, come Giovanni Amendola, Nitti e Forni

L'inchiesta rivelava comunque particolari sempre più compromettenti per il superiore immediato degli arrestati, tra cui entrava anche un esponente di rilievo del partito nazionale fascista quale il segretario amministrativo Marinelli: tutti personaggi che percepivano la debolezza di Mussolini e il pericolo che chi si trovava in stato di libertà (Finzi era deputato in carica, De Bono era senatore) avesse mezzi maggiori per scaricare la colpa sugli altri, reclusi a Regina Coeli.

Il tornante dell'inchiesta fu, due giorni dopo il ferragosto del '24, il ritrovamento del cadavere di Matteotti, straziato dai lupi nella macchia della Quartarella. Dùmìni chiamò i giudici per mettere in campo un depistaggio probabilmente organizzato già prima del delitto: invocare lo stato d'ira per la morte del fascista Bonservizi a Parigi, come scusante per aver aggredito Matteotti. Nonostante il coinvolgimento dello stesso Curzio Malaparte nella manovra, gli inquirenti romani non cascarono nella trappola, vistosamente eccentrica rispetto alla premeditazione emergente da tutte le risultanze istruttorie.

Più pericoloso fu invece l'inconsapevole spostamento di competenza prodotto dalla denuncia del direttore del Popolo, il cattolico Donati, nei confronti di De Bono: trattandosi di senatore in carica, il processo si sospese per la durata dell'istruttoria dei senatori verso il loro pari grado. Sia pure rispettato dai benpensanti, il luogo in cui verificare l'esistenza di una "questione morale" del fascismo, il Senato del Regno, si dimostrò vistosamente inadatto ad offrire garanzie minime di indagini serie: le deposizioni contraddittorie degli imputati si avvicinarono con molta deferenza alla figura del Presidente del consiglio, che, più volte citato negli interrogatori, non fu mai chiamato a deporre.

De Bono fece da schermo a Mussolini: se fosse stato assolto il suo capo della polizia, sarebbe indirettamente stato dichiarato innocente lui stesso. Inizialmente anche lui desideroso di scaricare ad altri le sue colpe, il senatore si rincuorò vedendo che i testimoni si sfilavano dal confermare gli addebiti più circostanziati; cosa che avveniva proprio mentre la "circolare ai prefetti" di Federzoni metteva al bando le attività dei partiti politici e metteva sotto controllo la stampa. Decisivo fu quando la stessa possibilità di una riassunzione del processo al

Tribunale di Roma fu alterata con la promozione del giudice penale "comune", spedito in Sicilia. Quando il Senato concluse, dopo sei mesi, la sua istruttoria con un'assoluzione, i nuovi magistrati incaricati dell'inchiesta penale "comune" disattesero tutte le prove raccolte e si limitarono a rinviare a giudizio il gruppo di esecutori del delitto sul Lungotevere (furono Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo e Augusto Malacria).

Il gruppo di potere si ricompattava intorno alla dittatura: il proscioglimento di Marinelli, Finzi e Rossi dimostrò anzi che il silenzio e la complicità con la cuspidine del potere pagavano. Recisa degli "anelli mancanti", la catena di comando poteva dirsi inattaccabile dalla "questione morale" e scatenarsi contro gli oppositori, additati a nemici della patria. Lo stesso delitto Matteotti, da evento archetipico di un metodo di governo, venne svalutato ad episodio minore: la vedova Velia lo capì, rinunciando a presenziare alle udienze del processo, quando si trovò modo di trasferire lo svolgimento lontano dalla Capitale, nella "città della camomilla". A Chieti una Corte accertatamente selezionata - in cui presidente fu ricompensato più tardi col seggio di senatore - arrivò a suggellare la tesi dell'omicidio preterintenzionale, con pene in buona parte condonate: dopo un anno nessuno dei condannati era in carcere.

Nel corso del Ventennio le sorti dei responsabili seguirono una strada tortuosa, nella quale le singole personalità si iscrissero nella cornice della tragedia nazionale: Finzi rimase nell'orbita del partito, ma sempre più disincantato finì per trovarsi dalla parte opposta dei tedeschi occupanti e nel '44 morì alle Fosse Ardeatine; De Bono e Marinelli votarono l'ordine del giorno Grandi e, processati a Verona, finirono fucilati come traditori del regime che avevano contribuito a creare. Cesarino Rossi - che, poco dopo il proscioglimento per il delitto Matteotti, scappò all'estero ma fu riacchiuffato e passò tre lustri in carcere come oppositore fuoriuscito - interruppe il suo omertoso silenzio solo quando arrivarono gli Alleati. Sulle sue nuove testimonianze si fondò dopo vent'anni l'annullamento del giudizio di Chieti: in seguito al Decreto Luogotenenziale del 27 luglio 1944 n. 159, lo stesso Mussolini a Salò ritenne necessario offrire la sua ver-

Album

sione innocentista al giornalista Silvestri. A riprova che lo scemare del potere fa riemergere i fantasmi del passato, il duce si abbandonò ad una deriva autoassolutoria che, per i mezzi impiegati, lo riportava ai depistaggi orchestrati nei primi giorni dopo il delitto. La Corte d'Assise di Roma nel 1947 tenne quindi il processo nei confronti dei soli Dumini, Viola, Poveromo, Malacria, Filippelli, Panzeri, Giunta, Rossi, condannando i primi tre all'ergastolo (poi commutato in 30 anni di carcere); Cesare Rossi venne assolto per insufficienza di prove, mentre per gli altri imputati si dichiarò il non luogo a procedere a causa dell'amnistia Togliatti. La morte di Mussolini per mano dei partigiani, nel 1945, aveva comunque già provocato nei suoi confronti l'estinzione del processo per decesso dell'imputato. Nessun accertamento di responsabilità penale nei suoi confronti poté quindi essere pronunciato: ma un indizio importante, sulle Erinni che animarono i suoi ultimi giorni, si ritrova nel fatto che, nella valigetta da lui portata a Dongo nella fuga, vi era una cartellina di documenti intitolata "Matteotti".

Quando il Senato concluse, dopo sei mesi, la sua istruttoria con un'assoluzione, i nuovi magistrati incaricati dell'inchiesta penale "comune" disattesero tutte le prove raccolte e si limitarono a rinviare a giudizio il gruppo di esecutori del delitto sul Lungotevere

Giacomo Matteotti venne rapito sul lungotevere il 10 giugno del 1924 e subito ucciso. Il suo cadavere venne rinvenuto due mesi dopo, il 14 agosto, in aperta campagna



Pasolini nenniano involontario

 Massimiliano Amato

segue da pagina 9

Poi, un breve distico: "Una lettera, di solito, ha uno scopo. / Questa che io Le scrivo non ne ha. / Chiude con tre interrogativi e una clausola. / Ma se fosse qui confermata la sua necessità / di qualche ambiguità della Sua lotta, / la sua complicazione e il suo rischio, / sarei contento di avergliela scritta. / Senza ombre la vittoria non dà luce". E questa è la lirica vera e propria: "Era il pieno dell'estate, quell'estate / dell'anno bisestile, così triste / per la nazione in cui sopravviviamo. / Un governo fascista era caduto, e dappertutto / c'era, se non quell'aria nuova, quella nuova / luce che colorò genti, città, campagne, / il venticinque Luglio - una sia pur incerta / luce, che dava al cuore un'allegrezza / eccezionale, il senso di una festa. / E io come il "naufrago che guata" (scrivo / a un uomo che certo mi concede il cedere / a delle citazioni antidannunziane...) / felice di aver salvato la pelle - bisestile / doppiamente per me è stato l'anno - ho avuto per un attimo, dentro, il senso / d'un "poema a Fanfani": e non soltanto / per solidale antifascismo e gratitudine, / ma per un contributo, anche se ideale, / di letterato: / un "appoggio morale" com'è / uso dire. Fu l'idea di un mattino / bruciato dal sole di quell'estate / che qualcuno aveva maledetto, e il cui biancore / faceva dell'Italia ricca - che ronzava / in lidi popolari e in grandi alberghi, / nelle strade delle Olimpiadi incombenti- / l'imitazione d'una civiltà sepolta. / E poi, ero ridotto a una sola ferita: / se ancora ero in grado di resistere / lo dovevo a una forza prenatale, ai nonni / o paterni o materni, non so, a una natura / radicata ormai in un'altra società. / Eppure, in quel mio slancio, mezzo / pazzo e mezzo troppo razionale, / c'era una necessità reale: lo vedo / meglio ora, che la collaborazione / è un problema politico: e Lei lo pone. / Dal quarantotto siamo all'opposizione: / dodici anni di una vita: da Lei / tutta dedicata a questa lotta - da me, / in gran parte, seppure in privato / (quanti interni tremori, quante furie). / Con che amore io vedo Lei, acerbo, / gli occhiali e il basco d'intellettuale, / e quella faccia casalinga e romagnola, / in fotografie, che, a volerle allineare, / farebbero la più vera storia d'Italia, la sola. / Io ero ancora in fasce, e poi bambino, / e poi adolescente antifascista per estetica / rivolta... Timidamente La seguivo / d'una generazione: e L'ho vista trionfare / con Parri, con Togliatti, nei grandiosi, / dolenti, picareschi giorni del Dopoguerra. / Poi è ricominciata: e questa volta / abbiamo, sia pur lontani, ricominciato insieme. / Dodici anni è, in fondo, tutta la mia vita. / Io mi chiedo: è possibile passare una vita / sempre a negare, sempre a lottare, sempre / fuori dalla nazione, che vive, intanto, / ed esclude da sé, dalle feste, dalle tregue, / dalle stagioni, chi le si pone contro? / Essere cittadini, ma non cittadini, / essere presenti ma non presenti, / essere furenti in ogni lieta occasione, / essere testimoni solamente del male, / essere nemici dei vicini, essere odiati / d'odio da chi odia-

mo per amore, / essere in un continuo, ossessionato esilio / pur vivendo in cuore alla nazione? / E poi, se noi non lottiamo per noi, / ma per la vita di milioni di uomini, / possiamo assistere impotenti a una fatale / in attuazione, al dilagare tra loro / della corruzione, dell'omissione, del cinismo? / Per voler veder sparire questo stato / di metastorica ingiustizia, assisteremo / al suo rassestarsi sotto i nostri occhi? / Se non possiamo realizzarci tutto, non sarà / giusto accontentarsi a realizzare poco? / La lotta senza vittoria inaridisce". Nenni annoterà nel suo Diario: "Due versi mi hanno colpito. Uno discutibile: «La lotta senza vittoria inaridisce». E l'altro: «Senza ombre la vittoria non dà luce». Ci si sente - si lascia andare il leader socialista - il dramma della generazione comunista più duramente colpita dal crollo del mito di Stalin. Sostituire al mito (ai miti) la fiducia in un rinnovamento generale della società e dello Stato, che sia opera della partecipazione delle masse alla vita pubblica nazionale e internazionale, questo mi pare che sia il compito della sinistra italiana". Il Psi scioglierà ogni indugio di lì a poco, e nel dicembre 1963, entrerà stabilmente nella "stanza dei bottoni", dopo essersi limitato a appoggiare esternamente il governo Fanfani delle cosiddette "convergenze parallele". Ma il rapido tramonto di ogni illusione riformista porterà l'inquieta coscienza pasoliniana a una rivisitazione delle speranze espresse in "Nenni 1960". Avverrà nel 1964, con "Vittoria", lirica nella quale auspicherà un recupero dell'anima "resistenziale", dedicando a Nenni, che in quel momento è vicepresidente del consiglio e ministro degli Esteri in carica, versi di sferzante amarezza: "Struggente, è in lui, Nenni, l'incertezza/con cui ha rimesso in gioco se stesso, e l'abile/coerenza, l'accettata grandezza/Con cui ha rinunciato all'epico affetto/che poteva anche a diritto avere avvezza/la sua anima: e, uscendo dalla scena di Brecht /per ritirarsi nei bui retroscena/dove impara nuove parole reali l'eroe incerto/ha spezzato a sue spese la catena/che lo legava al popolo come un vecchio idolo/dando alla sua vecchiezza nuova pena". Ciò non gli impedirà, 4 anni dopo, in pieno Sessantotto, di ribadire l'antica stima per il capo socialista: "La mia simpatia per Nenni era insopprimibile. Egli mi sembra l'uomo più simpatico del mondo politico italiano. Ma non è la pura e semplice simpatia che mi ispira l'osservazione che vorrei ora fare sul Centro-sinistra (salva restando la mia critica di fondo, di comunista dissidente, a sinistra del Pci, solo, non per moda, e spesso in pessima compagnia): l'osservazione è questa: gli anni del Centro-sinistra sono stati anni decisivi per la storia italiana e in senso profondamente positivo. Ho ripetuto spesso, già, su queste colonne: da democrazia nasce democrazia. Il Centro-sinistra ha fatto rotolare un granello di democrazia per la china di un Paese che non aveva 'mai' conosciuto la democrazia: rotolando, il granello è divenuto una piccola valanga, come fatalmente succede".

Album

Per un ritorno a Smith, Ricardo, Marx, Sraffa

La sfida dell'economia politica classica

Andrea Fedeli



L'articolo di Beppe Sarno, apparso sul numero 3 del 2021 de "Il lavoro" e intitolato "La lotta di classe delle multinazionali", può meritariamente aprire un intenso dibattito sui processi di riorganizzazione del sistema economico globale. Basta rileggere, del resto, le prime pagine de La coscienza di un liberal di Paul Krugman (Bari - Roma, Laterza, 2007) per veder confermati gli snodi più dolorosi dell'analisi di Sarno: la crisi di Bretton Woods, di cui abbiamo ricordato nel 2021 i cinquant'anni, nel far saltare gli assetti economici postbellici, ha aperto la strada a uno spostamento di immense ricchezze. Le devastanti politiche thatcheriane e reaganiane poggiavano proprio sugli equilibri che Nixon nel 1971 impose, magari non del tutto consapevolmente, impedendo la convertibilità del dollaro in oro.

Il collasso delle esperienze keynesiane, l'attacco alle pur lontane conquiste del New Deal rooseveltiano, l'iperinflazione, il nuovo sistema dei cambi hanno lasciato sedimentare nel tempo un modello di sviluppo che è stato una vera e propria maledizione per la sinistra. La lex mercatoria della globalizzazione capitalistica si è così imposta come necessaria legge di natura, capace di travolgere gli stessi principi ispiratori delle nostre democrazie: è la stessa vulgata giuridica di chi ci ricorda saccettamente l'attuale inoperatività della Costituzione economica della Repubblica.

A livello microeconomico ciò ha comportato la pervicace riproposizione di un'arcaica visione, individualistica e proprietaria, dell'autonomia negoziale nei rapporti di lavoro. Ai lavoratori si lasciano al più le briciole degli ammortizzatori sociali. Di sicuro non si riconosce alcun protagonismo delle loro organizzazioni sindacali. La storia delle relazioni industriali in Italia dal 1980 a oggi è tristemente e costantemente punteggiata, infatti, dal ricorso ostinato a soluzioni unilaterali da parte datoriale.

Nel 1993 l'editore il Mulino editò un libretto intitolato Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazione, con i contributi di Cassese, Galgano, Treu e Tremonti, in cui anticipava la complessità dei nuovi scenari della globalizzazione capitalistica, sintetizzabili icasticamente nel tramonto della categoria smithiana della ricchezza delle nazioni. In realtà le categorie dell'economia politica classica da Smith a Ricardo fino a Marx non sono state rese mute dall'economia postkeynesiana e dalla debolezza degli Stati nazionali, come pretendeva pomposamente tanta retorica yuppie negli anni Ottanta. Il processo di produzione della ricchezza ha spostato le sue coordinate geografiche ma, grazie alla lezione di Piero Sraffa, sappiamo che i modelli analitici dei classici rimangono in gran parte validi, pur a fronte di quella mobilità dei fattori produttivi che non convinceva David Ricardo.

Katharina Pistor nel suo Il codice del capitale. Come il diritto crea ricchezza e disuguaglianza (Roma, Luiss University Press, 2021) individua nel corto circuito fra il capitale e la sua qualificazione giuridica la chiave di volta della creazione di ricchezza.

"Una risorsa, una volta codificata legalmente, può generare ricchezza per chi la detiene. [...] Non la risorsa stessa, ma la sua codifica legale protegge il detentore dai capovolgimenti dei cicli finanziari e offre longevità alla sua ricchezza, rendendo possibili disuguaglianze durature. [...] Il capitale codificato con questa legge portatile è senza freni; è possibile guadagnare dappertutto e allo stesso modo le perdite possono essere lasciate in ogni dove" (pagg. 14 e segg).

I rally di borsa o le politiche di buyback delle grandi corporation dei mesi della pandemia non sono occasionali fluttuazioni di mercato, ma spie inequivocabili di concentrazio-

ni di potere. Allo stesso modo deve essere considerata la quota, censita dall'ultimo rapporto McKinsey, di 2 trilioni di dollari in criptovalute, destinati per ora a investimenti speculativi e non a mezzo di scambio. Quali ricadute avremo sul sistema globale dei pagamenti e dei cambi nel momento in cui il volume delle criptovalute dovesse entrare in collisione con le divise legali? È facile prevedere effetti sistemici sul piano sociale e per nulla limitati alla sfera economico-finanziaria. Non vanno troppo lontano allora i Modena City Ramblers quando cantano in Mia dolce rivoluzionaria: "oggi Contessa ha cambiato sistema, / si muove fra i conti cifrati / ha lobby potenti ed amici importanti / e la sua arma più forte è comprarti".

Non si può però liquidare l'economia globalizzata con l'epiteto comodo e semplicistico "e caro a tanto sovranismo" di "economia di rapina". Nei Grundrisse, Karl Marx ci avverte: "per potersi dedicare alla rapina deve esserci qualcosa da rapinare e quindi produzione. [...] Il genere di rapina è, a sua volta, determinato dal genere di produzione" (pag. 22). In economia anche la rapina ha un rapporto di produzione che previamente ne condiziona le modalità di svolgimento. Per una curiosa eterogenesi dei fini, un'attenta lettura dei quotidiani finanziari manifesta le potenzialità dell'invito marxiano a cogliere le specificità storiche del valore di scambio all'interno dell'attuale rapporto di produzione capitalistico che, anche nei contesti della globalizzazione, reifica le relazioni sociali e, al contempo, dissolve il carattere particolare e immediato della "cosalità", trasformandola in merce grazie alla mediazione del denaro, segno universale della ricchezza. Questo processo va studiato, prima ancora che nei suoi effetti sociali, nelle sue componenti costitutive, se vogliamo contrastare veramente l'egemonia neoliberale che di un modello economico contingente ha fatto una narrazione antropologica e persino una prospettiva escatologica di celebrazione di fine della storia.

Il punto non è sognare nostalgicamente la teoria del valore-lavoro, ma ricomporre criticamente il processo produttivo a partire dalle sue grandezze fisiche elementari, secondo il percorso di Produzione di merci a mezzo merci di Sraffa.

Le piaghe sociali denunciate da Sarno sono la ferita aperta dal rapporto di produzione capitalistico globalizzato, in cui convivono finanziarizzazione dell'economia, sviluppo dell'automazione, precarietà e flessibilità degli impegni, percezione di plusvalore assoluto e non solo relativo. In altri termini, un vistoso progresso delle tecniche di produzione e di scambio prospera in simbiosi con inammissibili forme di sfruttamento della forza lavoro.

Fuori da vecchie polemiche e lontano da ricette fallimentari, riscoprire le categorie ermeneutiche dell'economia politica classica significa compiere un primo passo verso una vera alternativa culturale e politica, perché "l'utopia è rimasta, la gente è cambiata, / la risposta ora è più complicata!".

I rally di borsa o le politiche di buyback delle grandi corporation dei mesi della pandemia non sono fluttuazioni di mercato, ma spie inequivocabili di concentrazioni di potere. Allo stesso modo deve essere considerata la quota di 2 trilioni di dollari in criptovalute, destinati per ora a investimenti speculativi

Il collasso delle esperienze keynesiane, l'attacco alle pur lontane conquiste del New Deal rooseveltiano, l'iperinflazione, il nuovo sistema dei cambi hanno lasciato sedimentare nel tempo un modello di sviluppo che è stato una vera e propria maledizione per la sinistra

Album

CERCÒ DI SCAVARE UN CUNEO TRA IL BOLSCEVISMO E LA SOCIALDEMOCRAZIA

La terza via del “rinnegato” Kautsky

*Come teorico era collocato molto più avanti rispetto ai principali pensatori del suo tempo
Si sforzò sempre di individuare le principali criticità dei due modelli dominanti a sinistra*

Beppe Sarno



Karl Kautsky è stato sempre definito dai comunisti un “revisionista” e anche un “opportunist” traditore

della causa dei lavoratori che introduceva nell'ortodossia comunista intransigente le “le idee borghesi”.

Per i comunisti ortodossi il presupposto di questa condanna nei confronti del grande teorico della seconda internazionale era che l'unica teoria possibile per interpretare gli interessi del proletariato era quella marxista-leninista. Tutte le altre teorie, ovviamente, erano espressione degli intellettuali borghesi.

Va osservato, però, che lo stesso Lenin in “Che fare?” riconosceva che le idee socialiste erano frutto dell'elaborazione teorica di intellettuali borghesi. Lenin, in maniera arbitraria, invece di concludere che, dati i presupposti, per la costruzione del socialismo sarebbe stata necessaria la collaborazione ed il contributo culturale proveniente da ogni parte della società, concludeva invece che solo la filosofia marxista esprimeva gli interessi dei lavoratori. Secondo questa visione solo il partito comunista era quella istituzione privilegiata che aveva il diritto di definire quali fossero gli interessi per i lavoratori. Questa singolare elaborazione teorica fu definita da Ignazio Silone “L'oppio del proletariato”. Cioè quella droga ideologica che consentiva ai comunisti duri e puri di esercitare la loro personale dittatura sui lavoratori.

Si sono visti i risultati!

La situazione che stiamo vivendo vede da una parte una destra arrogante e prevaricatrice che accettando l'idea liberista ne accentua i caratteri eversivi e illiberali dall'altra parte, invece, una sinistra sedicente socialdemocratica che utilizzando in maniera scorretta le idee socialdemocratiche accetta il liberismo e se ne fa alfiere.

Karl Kautsky fu un sincero democratico e un grande socialista. Per chi, come una parte del movimento socialista, si richiama ai principi espressi dalla nostra Carta Costituzionale e la difende e ne chiede l'attuazione, opponendosi ad un governo che invece ogni giorno ne calpesta i principi e cerca di imporre scelte antidemocratiche, Karl Kautsky può diventare un riferimento ideologico e morale (perché no?).

Nei suoi libri Kautsky, in polemica con il bolscevismo, afferma che il proletariato è pronto per il potere “quando coloro che vogliono il socialismo sono diventati più forti di coloro che non lo vogliono”. Ovviamente perché ciò avvenga non si può non tener conto dello sviluppo economico “cioè dall'aumento del numero dei proletari, di coloro che hanno interesse al socialismo e dalla diminuzione dei capitalisti.” Karl Kautsky si schiera contro la violenza affermando che se il socialismo “ha

profonde radici nelle masse” perché queste dovrebbero far uso della violenza dal momento che l'uso della violenza sarà necessaria “unicamente per tutelare la democrazia e non per sopprimerla.” l'ostilità nei confronti del socialismo e perché interessi oggettivi non trovano un riconoscimento. “Quando ci sono liberi parlamenti- osserva Kautsky- ogni classe o partito può esercitare la più libera critica su ogni proposta di legge, indicarne le debolezze e anche farne conoscere l'ampiezza dell'ostilità che eventualmente incontra tra il popolo”. Ecco perché la democrazia e nel nostro caso la Costituzione, va difesa come il metodo per affermare una società più giusta e solidale. Il governo Draghi appoggiato dalla Confindustria sta andando nella direzione opposta. All'indomani nelle recenti elezioni amministrative Draghi ha affermato che “ il Governo va avanti: l'azione del governo non può seguire il calendario elettorale”. Come dire: gli strumenti della democrazia hanno solo la funzione notarile di certificare l'operato del governo senza per questo poter intervenire per discutere o controbattere alle decisioni del governo. D'altro canto quando la piazza si muove giustamente o meno il governo non esita a mandare in piazza la polizia con gli idranti e i manganelli. n questo quadro è chiaro che la destra eversiva trova spazio per aggredire la CGIL quale simbolo del mondo del lavoro. Ritornando a Kautsky e alla necessità di una terza via, ora più che mai è indispensabile e necessario stare attenti a non identificare il pensiero di Kautsky con la teoria e con la prassi di quei partiti che si definiscono socialisti o di derivazione socialdemocratica. infatti Kautsky “riconosce che la rivoluzione sociale alla quale aspira il proletariato non può essere condotta a compimento se esso non arriva a conquistare il potere politico” e Kautsky aggiunge “il proletariato non può arrivare al potere politico senza rivoluzione, senza un grosso cambiamento dei rapporti di forza nello Stato, ma semplicemente grazie a una tattica intelligente di collaborazione con i partiti borghesi vicini al proletariato, insieme ai quali si possa formare un governo di coalizione che nessuno dei partiti che compongono la coalizione potrebbe costituire da solo” e continua “il potere statale e soprattutto un organo del dominio di classe” e ancora “un partito proletario in un governo di coalizione borghese diventerà inevitabilmente complice delle azioni di repressione contro il proletario, la complicità in queste azioni lo farà disprezzare dal proletariato, ma al tempo stesso non gli servirà a conquistarsi la fiducia dei suoi alleati borghesi e gli impedirà di svolgere qualsiasi attività utile”.

Kautsky a differenza dei socialisti nostrani complici di governi ultraliberisti chiarisce che per lui la borghesia man mano che il proletariato aumenta “è tentata di provo-

care la guerra civile per paura della rivoluzione” e non è lontano il tempo che “ il borghese sarà capace di tutto e quanto maggiore sarà la sua paura, tanto più selvaggiamente esigerà del sangue.” in riferimento all'imperialismo Kautsky ammonisce “ l'imperialismo non può essere condotto avanti senza forti armamenti, senza flotte che siano in grado di ingaggiare battaglie nei mari più lontani.” la realtà dei nostri giorni ha dato ragione al teorico della seconda internazionale.

Secondo Kautsky le riforme sociali e le misure di protezione del lavoro non sono più possibili e gli unici obiettivi che i lavoratori debbano tenere di mira sono la conquista dei diritti politici e un regime parlamentare effettivo suscettibile di essere usato un giorno dal proletariato come strumento per il suo dominio democratico di classe. “Finché questi compiti non saranno realizzati, esso non potrà sperare in alcun progresso riformistico di una certa importanza tenuto conto della crescita delle associazioni di imprenditori, dell'aumento dei prezzi dei generi alimentari, dell'afflusso di strati più arretrati di operai, del ristagno generale della legislazione per le riforme sociali, del crescere degli oneri dello Stato, che in gran parte vengono accollati al proletariato.” Sembra la fotografia di quello che sta accadendo ai giorni nostri grazie governo Draghi, che le due vie: la destra e la sinistra unite insieme in un abbraccio mortale, portano avanti sot-

to l'occhio benevolo della Confindustria. in questa situazione ogni alleanza con i partiti della borghesia, diventa una pura illusione.

Rileggendo Kautsky si può capire quanto diversa sia l'impostazione ideologica e politica dell'autore rispetto a quelle sinistre contemporanee che ne rivendicano l'eredità. Di fronte a un imperialismo sfrenato e disennato che stiamo vivendo nella fase attuale certamente il pensiero di Kautsky non può risolvere tutti i problemi che si presentano ma nonostante ciò “la terza via” non può e non deve essere una utopia riservata a pochi intellettuali; dobbiamo invece domandarci se esiste ancora una terza via o non vi sono più alternative alla compromissione borghese.

Occorre cioè non rimettere in discussione il pensiero di Kautsky, ma integrare e attualizzare le sue analisi storico sociali. Occorre, cioè, liberarsi di quelle teorie che attribuiscono l'imperialismo e la guerra unicamente alle contraddizioni del capitalismo, sicché basta che i lavoratori mandino al governo i propri rappresentanti perché vengono eliminati tutti i contrasti. Rinunciare a percorrere la terza via e comportarsi e lavorare diversamente significherebbe intraprendere una via senza uscita che ci condannerebbe all'irrelevanza politica e a ricoprire il ruolo di compagni visionari e generosi destinati a gridare alla luna senza che ci sia nessuno che ci ascolti.



Un'immagine di Karl Kautsky

Album

Una breve “galleria degli orrori” con le frasi choc pronunciate da artefici o seguaci della “grande reazione” che ha travolto le società democratiche a partire dagli anni Ottanta

Il Neoliberalismo un regresso di civiltà

Santo Prontera



Le dinamiche attivate dalla democrazia in generale e, nel suo ambito, dal movimento operaio e socialista avevano in qualche misura “civilizzato” una società caratterizzata da duri tratti classisti.

Questo progresso economico ed etico-politico ha avuto luogo soprattutto nel primo trentennio postbellico, che solitamente viene etichettato come i “Trenta gloriosi”, espressione coniata da Jean Fourastié.

L’espressione dell’economista francese si attaglia molto bene anche a quanto accaduto nel nostro Paese. La Repubblica, a norma di Costituzione, è “fondata sul lavoro”. E in effetti, nel trentennio a cui si accennava, il mondo del lavoro - e di riflesso, più in generale, la persona in quanto tale - ha accresciuto non solo i suoi redditi, ma anche la sua considerazione sociale - ha avuto un riconoscimento di dignità - nel generale universo culturale.

Poi è giunto il neoliberalismo, che ormai da quattro decenni ha travolto le società europee - e non solo -. In questo secondo periodo, che alcuni economisti hanno definito - per contrasto con il primo - i “Trenta pietosi”, si è registrato un vero e proprio regresso di civiltà, di cui in tanti non sono consapevoli a causa del dominio esercitato dai potentati economici sui mass media.

Per fugare eventuali dubbi su tale “regresso” e sulla sua entità non c’è nulla di meglio che lasciare la parola agli stessi neoliberalisti, artefici o seguaci della “grande reazione” che ha travolto le società democratiche a partire dagli anni Ottanta.

Possiamo iniziare con Alfredo Altavilla, presidente di ITA, la società che ha sostituito l’Alitalia. La stampa ha riportato alcune sue parole pronunciate in piena libertà - e quindi massimamente sincere - nel corso di una riunione con i suoi collaboratori. In tale riunione, il presidente di Ita avrebbe fatto sfoggio di arroganza, turpiloquio e atteggiamenti minacciosi nei confronti degli astanti. L’oggetto della sua sfuriata era costituito dalla sorte di metà dei 1.077 dipendenti dell’ex Alitalia.

Secondo quanto riportato dalla stampa, Altavilla ha detto ai suoi collaboratori: “Fra quattro mesi la metà li voglio fuori”. Cioè licenziati. Perché? Perché, si dice, il personale ex Alitalia è troppo sindacalizzato e bisogna fare un repulisti. Domanda retorica: c’entra qualcosa tutto questo con la Costituzione e la decenza? È appena il caso di accennare che la fobia antisindacale, tipica del neoliberalismo, è un ritorno ai tempi bui dell’800, quando i sindacati erano fuorilegge perché, secondo l’iper-classista cultura del tempo, alteravano i “liberi” rapporti tra due parti presunte “uguali”, anche se, fuor d’ipocrisia, una parte era in realtà forte - quella degli imprenditori - e l’altra debole - quella dei lavoratori -.

Ita è al momento un’azienda pubblica, ma gioca con la vita dei dipendenti come usano fare le peggiori aziende private. In virtù di «un’apposita deroga al codice civile introdotta dal governo Draghi, ha potuto assumere i dipendenti ex novo senza continuità rispetto ad Alitalia. Si sono azzerate anzianità maturate e diritti come la tutela ex art 18. Partendo da zero, tutti i lavoratori affrontano il periodo di prova di 4 mesi. Chi non venisse confermato non potrebbe neppure beneficiare degli ammortizzatori sociali» (Il Fatto Quotidiano, 24.11.2021, p. 4). Insomma, a casa e senza niente.

Se così stanno le cose, il periodo di prova era un puro inganno. Per metà degli ex dipendenti Alitalia, l’esito di tale periodo - a loro insaputa e contro ogni forma di decenza - era segnato in partenza. Si può forse dire che il comportamento di Altavilla sia riferibile a dati di carattere personale? Se così fosse, il problema sarebbe circoscritto e rubricabile sotto la voce “eccezioni”. Ma non è così. Quel modus operandi discende dai caratteri specifici dell’ideologia neoliberalista, che ha sdoganato il peggio che può esserci negli uomini di potere.

A dimostrazione di ciò, si potrebbe fare un lungo elenco di modalità di pensiero e di comportamenti che nulla hanno a che vedere con la democrazia e il rispetto umano. Per ragioni di spazio, però, ci limiteremo a una piccola serie di casi specifici, sufficientemente rappresentativi del fenomeno in questione. Un atteggiamento vetero-classista (e quindi pienamente neoliberalista) è quello che contraddistingue il finanziere Davide Serra, che pare essere stato uno dei finanziatori delle iniziative di Matteo Renzi alla Leopolda. Egli dimostra quale sia la sua considerazione degli operai, dei sindacati e degli artt. 39 e 40 della Costituzione quando afferma che «lo sciopero mica è un diritto! È un costo! Siete in duemila? Benissimo, esercitate questo vostro diritto, io me ne vado altrove». Come si vede, il liberalismo tribale, con la sua carica antisindacale, è vivo e vegeto.

Un altro esempio che illustra alla perfezione il regresso culturale e ideologico del neoliberalismo è costituito da Francesco Starace, che ha ricoperto la carica di amministratore delegato di Enel. Davanti agli studenti della Luiss, il 14 aprile 2016, nell’ambito di un’iniziativa intitolata “AD esempio” ha dato limpida prova del verbo neoliberalista. Alla domanda “Come si fa a cambiare un’organizzazione”, il Nostro ha così risposto: «Per cambiare un’organizzazione ci sono alcune cose abbastanza semplici. E stranamente viene sempre creato un problema sul cambiamento. Innanzi tutto ci vuole un gruppo sufficiente di persone convinte di questo aspetto. Non è necessario che sia la maggioranza; basta un manipolo di cambiatori. Poi vanno individuati i gangli di controllo dell’organizzazione che si vuole cambiare e bisogna distruggere ... distruggere fisicamente ... questi centri di potere. Per farlo ci vogliono i cambiatori, che vanno infilati lì dentro, dando ad essi una visibilità sproporzionata rispetto al loro status aziendale, creando quindi malessere all’interno dell’organizzazione dei gangli che si vogliono distruggere. Appena questo malessere diventa sufficiente manifesto, si colpiscono le persone opposte al cambiamento. E questa cosa va fatta in maniera la più plateale e possibilmente manifesta possibile, sì da ispirare paura o esempi positivi nel resto dell’organizzazione. E questa cosa va fatta velocemente, senza requie. E dopo pochi mesi l’organizzazione capisce, perché alla gente non piace soffrire. E quando capiscono che la strada è un’altra, tutto sommato si convincono miracolosamente e vanno tutti lì... Cioè ... è facile». All’obiezione che ciò significa governare con la paura, risponde. «No, la paura... Cioè... Come dire ... È utile il cambiamento? ... Siamo convinti? ... Tutto sommato il capo sono io. Quindi si fa». Sembra il clone del vescovo Bossuet: «Ho il diritto di perseguitarvi perché io ho ragione e voi torto». Fine della storia.

Un perfetto campione della mentalità neoliberalista è certamente Tommaso Padoa Schioppa, peraltro ministro nel se-

La fobia antisindacale è un ritorno ai tempi bui dell’800, quando i sindacati erano fuorilegge perché, secondo l’iper-classista cultura del tempo, alteravano i “liberi” rapporti tra due parti presunte “uguali”, anche se una parte era in realtà forte e l’altra debole

Album



condo governo Prodi nel 2006. Sul Corriere della Sera del 26 agosto 2003 ha illustrato come meglio forse non si poteva la ratio del neoliberalismo: «Nell'Europa continentale, un programma completo di riforme strutturali deve oggi spaziare nei campi delle pensioni, della sanità, del mercato del lavoro, della scuola e di altri ancora. Ma dev'essere guidato da un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del XX secolo hanno progressivamente allontanato l'individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità». È un linguaggio brutale, orripilante, che esprime un pensiero fosco, una concezione orribilmente classista della convivenza umana. La società, secondo il Nostro e i suoi correligionari neoliberalisti, deve essere una giungla, dove gli individui - non tutti, ovviamente, ma solo quelli che stanno "sotto" - vanno naturalmente a scuola di "durezza della vita". Se il pensiero umanistico e democratico mette in piedi una società diversa, a misura d'uomo, fondata sui diritti e non sui privilegi - in poche parole, una società "democratica" con Stato sociale incorporato -, bisogna sapere che quella strada è sbagliata e va corretta ripristinando la "durezza della vita". Egli peraltro, in quanto figlio dell'amministratore delegato delle Assicurazioni Generali, aveva certamente tutte carte in regola per insegnare agli altri «la durezza del vivere».

Un altro nome illustre del Pantheon è Jean-Claude Juncker. L'UE, anche se spacciata per Europa unita, è una creatura del neoliberalismo, nemico dei popoli. Juncker è stato presidente della Commissione Europea, organo di governo dell'UE. Parlando del modo di operare della Commissione, ha detto: «Prendiamo una decisione [in Europa], poi la mettiamo sul tavolo e aspettiamo un po' per vedere che succede. Se non provoca proteste né rivolte, perché la maggior parte della gente non capisce niente di cosa è stato deciso, andiamo avanti passo dopo passo fino al punto di non ritorno». È certamente un ammirevole esempio di pensiero democratico.

Nel 2011, a proposito della crisi greca, lo stesso Juncker ha rilasciato un altro memorabile esempio di prassi democratica: «Quando la situazione si fa seria, bisogna mentire» (Il Fatto Quotidiano, 3 febbraio 2018, pag. 5). Giusto per far capire come stanno le cose al popolo sovrano.

Una menzione di rilievo spetta anche al documentato prospetto che nel luglio 2011 la JP Morgan (una mega istituzione finanziaria) ha indirizzato ai suoi potenziali investitori:

"I margini di profitto hanno raggiunto livelli che non si vedevano da decenni [...] Sono le riduzioni dei salari e delle prestazioni sociali che spiegano la maggior parte dell'incremento netto degli utili. Questa tendenza continua da tempo: come abbiamo mostrato diverse volte negli ultimi due anni, la retribuzione dei lavoratori americani si colloca al punto più basso da cinquant'anni a questa parte in rapporto sia alle vendite delle società che al Pil degli Usa" (Gallino, Il colpo di Stato di banche e governi, pp. 57, 58, Einaudi 2013).

Quelle della JP Morgan sono parole di un cinismo esasperato, di proporzioni colossali, che forniscono la giusta misura sia della dimensione umana - si fa per dire - da cui è scaturita la miseria dell'attuale realtà neoliberalista sia del mondo prossimo venturo se non ci dovesse essere un contro-movimento in grado di ricostruire un consorzio sociale meritevole di essere definito umano e civile.

Il neoliberalismo è diventato così pervasivo che ormai raramente lo consideriamo come una ideologia. Sembriamo accettare la tesi che questa utopica fede millenaria rappresenti una forza neutrale; una sorta di legge biologica, come la teoria dell'evoluzione di Darwin

La retorica dell'emancipazione un inganno della ragione

Ferdinando Pastore

Libertà di mettersi in forma, di socializzare, di travalicare confini. Illimitatezza degli spazi di espressione, della percezione di sé, del godimento. Scintilla artistica allacciata a quella imprenditoriale. Mai come nei nostri tempi l'emancipazione è tanto sbandierata, motto di vita preso a modello da pubblicitari effervescenti che indicano nuovi miti della frontiera. Dottrina dell'eterno presente. Tutto è a portata di mano. Basta volerlo. Estetica del viaggio, del progetto, etica del lavoretto con cui si butta il cuore oltre l'ostacolo. Nella trasposizione politica le paternali consigliano di "mettersi in gioco", di "affrontare le esperienze con coraggio". Nel prossimo aggiustamento legislativo sulla scuola, l'idioma burocratese ha coniato un nuovissimo orizzonte libertario. La didattica resiliente dovrà ammaestrare studenti resilienti alle "competenze cognitive". Un concetto così indeterminato, vanaglorioso della propria attitudine anti-autoritaria, sembrerebbe alludere però a una sorta di pedagogia sulla mansuetudine. Chi ha il piacere di imbattersi in una discussione con un uomo di sinistra contemporaneo potrebbe rimanere di stucco. La sua indole progressista lo porterà a esplicitare convinzioni molto determinate sulle capacità liberatorie del nostro mondo. Tanto da persuadersi di una sostanziale potenza emancipatrice della globalizzazione dei mercati. Fino ad ammettere che sì, ora, le nostre cadenze accelerate permettono di ammirare panorami scintillanti, nei quali l'essere umano gode finalmente del pieno diritto alla personalità. Si sposa un assioma meccanico che lega indissolubilmente la forza creatrice dell'impresa alla capacità evolutiva dell'individuo quando impara a maneggiare con cura le spinte civilizzanti della concorrenza. Solo così riusciremo a decodificare le "competenze cognitive". Svelamento dell'indecifrabile. Edificare un individuo plasmato dalle logiche commerciali, in grado di estrinsecare, dopo un faticoso percorso educativo, le potenzialità caratteriali di cui necessita l'impiego.

Caratteristica del neo-liberalismo è negare sé stesso, affinché tutti ignorino la sua esistenza o la riconducano a superstitiose credenze. Le ideologie? Arnesi novecenteschi, soppiantate da ciò che si presenta come scorrevolezza, buone maniere, abito d'ordinanza. Tutta quella fitta trama di raccomandazioni, di spinte neanche troppo gentili, di allusioni sulle inclinazioni comportamentali dell'individuo, secondo il senso comune, non fanno parte di un sistema organico di pensiero. Le condotte ammirate nell'essere umano pienamente cosciente dei tempi che corrono, generalmente non vengono ricondotte a un'obesità ideologica. Si affacciano nella discorsività, nello scorrevole fluire del parlato come razionalità, come logica. Inoltre non possiedono nulla d'imperativo. Sono gli stessi individui che scelgono, in piena coscienza, ciò che affranca dal peso dogmatico della morale: l'utilità. Scompare l'autorità.

Questo stratagemma ha una capacità trascinante nei confronti del progressista, che si lascia irretire da sentimenti anti-gerarchici. Ma questa sua conversione di spirito alle ragioni del sistema mercato ha origini ancor più profonde, agganciate all'idea del nesso indissolubile tra progresso ed emancipazione. Per molto tempo difatti alle esigenze del capitalismo di investire nella tecnologia industriale, di capitalizzare l'innovazione, ha fatto da contraltare un'intrinseca forza politica delle classi subalterne, le quali riuscivano a incidere sull'indirizzo politico dei Governi. Piena occupazione, stato sociale sviluppato, industria strategica nazionalizzata, protezione salariale stemperavano la volontà di salvaguardia del capitale privato nazionale. Il conflitto sociale organizzato dalle avanguardie costringeva anche i partiti tradizionali della sinistra a non cedere nel tranello dei compromessi al ribasso. Del ricatto sulla stabilità. Politicizzavano il riscatto collettivo. Ma con lo sgretolamento del Muro, sbriciolata l'idea guida socialista, l'esigenza del capitalismo

di addolcire la propria sete di profitto venne meno. Quel nesso tra progresso ed emancipazione si sciolse. Con il ritorno all'accumulazione finanziaria, il progresso tecnologico, la crescita non consentivano ragionamenti - anche in una veste riformista - sul sol dell'avvenire. Così la politica, la democrazia si disfacevano della rappresentazione articolata del conflitto per indossare i panni dell'amministrazione burocratica in grado di assecondare gli imperativi di mercato e della concorrenza. L'essere umano corrotto nell'immaginarsi impresa, instradato nella vitale strutturazione di un capitale umano, si doveva imbrigliare nell'autocompiacimento per la smania di risultati.

La contraffazione della realtà consiste proprio nell'interpretare alla rovescia questo passaggio storico. Questo determinato momento ha svelato un insidioso inganno: la supposta adiacenza tra ideale liberale e prassi democratica. Con l'avanzata egemonia della società dei mercati, con la sovrapposizione della stessa alla definizione di democrazia, il liberalismo si è disfatto sia della sostanza che della forma democratica. La Governance, le cabine di regia, i piloti automatici, nel loro annunciare razionalità, conti in ordine, cure strutturali, non hanno concesso più spazio vitale alla dialettica. La struttura post-democratica delle istituzioni mercantili rendevano fatto compiuto la privatizzazione del diritto pubblico. Tutti i soggetti sociali sono considerati aziende, compresi gli Stati. Il popolo investe i Governi della capacità giuridica alla contrattazione, in quanto coeso nella veste di consumatore. Si dissolve l'idea democratica di un popolo disarticolato nelle differenze di classe. La Costituzione è economica, nessun governo potrà mai mettere in moto, nel rapporto con i mercati, garanzie sovrane o ispirate alla cura di beni pubblici. Ma a differenza del pensiero corrente non è una vita senza Stato, come nelle speranze oniriche di un puerile anarchismo. Se la democrazia si separa dal liberalismo, questo accresce a dismisura le ingerenze dell'amministrazione. La società di mercato si forma con un interventismo minuzioso, capillare. E si protegge con le norme, che di volta in volta ammodernano le fattispecie. Sul principio di concorrenza si appoggia il totalitarismo della persuasione, finalmente disinibito dal cappio fastidioso di sanguinosi colpi di stato, di mimetiche maculate, di cingolati rampicanti. Il consenso è molle, apparecchiato. Lo Stato pretende osservanza pena la scure dell'inciviltà. La concorrenza, appunto, richiede un oceano sterminato di attori, che apprendono l'arte della sopravvivenza. La disuguaglianza è la regola del gioco. La cittadinanza si conquista con una squisita mansuetudine, materia d'esame della scuola business. I diritti sono accessi solo se si conquistano punti, scalando la classifica. Il mercato poi fagociterà, con la sua innata propensione alla morale, un individuo robotizzato dalla prestazione.

Le magnifiche sorti irrompono per la liberazione sessuale, per una consapevolezza ambientale in una società pacificata, anestetizzata dalla rincorsa personale all'oro in cui si racimolano spiccioli. Nella negazione capricciosa della realtà si fa spallucce di fronte alla sistematica demolizione dello stato sociale, alla precarizzazione esistenziale, al dirompente riaffacciarsi della vulnerabilità personale. Così si svalutano i salari per la competitività, si colpevolizza la disoccupazione per renderla strutturale, si negano le cure causa cittadini irresponsabili, si taglia la previdenza per premiare la meritocrazia. La virtù da digerire è saper competere in un affossante palio giocoso, nel quale si può tranquillamente ricorrere allo sbalzo creativo per dimenticare la democrazia. Per pretendere libertà dei costumi ma privata della Giustizia. I rigorosi esperti, dal vertice della piramide, potranno concedersi omelie rassicuranti. Dai tempi precisi. Cinque minuti di lezione manageriale ma senza domande, senza sconquassi. Tiepida e sobria accondiscendenza. Il nostro piangere fa male al Re.

CRAXI, DRAGHI E UN EPISODIO DI TANTI ANNI FA

Lo statista e il funzionario

* Francesco Somaini

continua dalla prima pagina

Era una ferrovia che consentiva di valicare l'impervia Cordigliera delle Ande per ricongiungersi, sul versante cileno, con la non lontana capitale Santiago del Cile e con l'importante porto sul Pacifico di Valparaiso, e sul versante argentino, con l'intera rete ferroviaria nazionale, e quindi, con la stessa Buenos Aires (distanza un migliaio di chilometri in direzione Sud-Est), e più in generale con la costa atlantica. Varata nel 1910, la ferrovia era stata a suo tempo un ardito capolavoro ingegneristico: un vanto della grande età dell'oro delle strade ferrate. Raggiungeva altezze vertiginose, rimontando le vette andine con un percorso di estrema difficoltà realizzativa, e con un tunnel di circa 5 km collocato a più di 3.200 metri sul livello del mare: uno dei più alti del mondo. Sin dalla fine degli anni Settanta del XX secolo il Ferrocarril Transandino, come viene chiamato dai Sudamericani, era però entrato sostanzialmente in crisi, e poi progressivamente in disuso. Nel 1979 aveva visto l'ultimo trasporto passeggeri salire su quelle montagne. La Banca Mondiale voleva dunque intervenire con un piano di rilancio, che venne di conseguenza finanziato. L'Italia, per il tramite del suo rappresentante nel Board, appunto Mario Draghi, approvò quell'operazione.

E qui ne nacque un caso politico. L'Argentina era ormai uscita, nel 1983, dalla terribile dittatura militare che a partire dal 1976 aveva visto generali fascisti tenere il Paese sotto un micidiale regime di torture e assassini (con i famosi desaparecidos). In quel Paese era tornata cioè la democrazia sotto la guida del presidente Raul Alfonsín. Ma in Cile continuava a persistere il regime non meno terribile e sanguinario di Augusto Pinochet: il generale che nel 1973 si era imposto con un colpo di Stato sulla libera democrazia cilena. Ora: si potrà dire di Craxi quel che si vuole, ma non che non fosse un paladino della libertà e della democrazia contro tutte le dittature e le tirannidi del pianeta.

I socialisti italiani, e Craxi in prima persona, si sono infatti sempre distinti (anche in seno all'Internazionale Socialista) per l'esplicito e fattivo sostegno a tutti coloro che nel mondo si battevano per la causa della libertà. Craxi cioè fu sempre un fiero oppositore di tutte le dittature. Nere o rosse che fossero. Tra le cose ad esempio che io ricordo con più orgoglio della mia stagione di giovane militante socialista nei primi anni Ottanta vi è il fatto di avere collaborato alla campagna elettorale per far rieleggere al Parlamento Europeo, nel 1984, il dissidente cecoslovacco Jiří Pelikán, già direttore di Radio Praga, costretto all'esilio dopo l'invasione del suo Paese da parte delle truppe sovietiche nel 1968. Era stato proprio Craxi, già nel 1979, a voler portare Pelikán al Parlamento di Strasburgo, e quindi a volerlo ricandidare anche 5 anni dopo. Il suo impegno a favore del dissenso democratico nei

Paesi del blocco comunista fu sempre cristallino (a dispetto delle molte, troppo, ambiguità mostrate su questo versante dal Partito Comunista di Berlinguer). Ma non meno forte, concreta e determinata, fu la solidarietà di Craxi e dei socialisti italiani verso il Cile democratico. Dopo il sanguinoso golpe fascista di Pinochet (del settembre del 1973), compiuto con l'avallo degli Stati Uniti e di Nixon, molti esuli cileni furono ad esempio accolti in Italia (chi non ricorda ad esempio il complesso andino degli Inti Illimani?) e i socialisti italiani non furono secondi a nessuno nella solidarietà. Negli anni di Craxi il rapporto con questi compagni in esilio fu particolarmente intenso. Con aiuti e sostegni che non si limitavano alle parole. Io stesso ricordo che negli anni Ottanta, a Milano, la mia città, c'erano diversi esuli cileni cui i socialisti cercavano di dare una mano. Alcuni di loro, tra l'altro,

ancora più fermo sulla questione. Aveva infatti cercato di non far andare in Cile la squadra tennistica, per non dare al regime cileno alcun supporto, neppure sul piano simbolico. Su questo, anche da presidente del Consiglio, Craxi non cambiò mai atteggiamento. Nel 1984 Craxi giudicò infatti un'avventatezza quel sostegno della Banca Mondiale ad un piano di rilancio economico della Ferro-

via Transandina che avrebbe implicato una concessione di crediti miliardari al regime cileno. Da vero statista democratico, riteneva che l'economia non potesse costituire l'unico criterio su cui orientare la condotta e le scelte di un Paese, e pensava, giustamente, che vi fossero anche dei principi superiori. L'idea di fare affari con il Cile di Pinochet, beneficiandolo con finanziamenti miliardari, gli sembrava dunque qualcosa di non accettabile. Per questo egli criticò il rappresentante dell'Italia nel Direttivo della World Bank (cioè Draghi), il quale, a suo avviso, doveva aver agito da miope e freddo funzionario, adeguandosi senza opporre obiezioni a quella decisione, come se i principi democratici non contassero nulla di fronte alle logiche dell'economia e della finanza, o alle pressioni di chi aveva interessi in quell'impresa. Craxi la vedeva diversamente. Da statista appunto. E stando a quanto hanno riferito i due testimoni di quell'articolo sopra citato pensò anche di chiedere le dimissioni di Draghi. Senonché entrarono a quel punto in gioco le dinamiche dei rapporti tra forze politiche italiane, le quali si ritrovavano unite in una coalizione in cui non mancavano tensioni e rivalità. Goria, di fatto, si

oppose con fermezza alla richiesta di Craxi riguardo a quel suo pupillo, la DC fece quadrato attorno al suo ministro, e anche il futuro presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (allora governatore della Banca d'Italia) intervenne per "salvare" Draghi ed impedire che venisse rimandato a fare semplicemente il professore. E Craxi finì per desistere, ritenendo, probabilmente, che non si potesse

La morte della speranza

* Beppe Sarno

continua dalla prima pagina

Il governo del paese affidato a Mario Draghi quale garante di una politica asservita al capitale finanziario internazionale non ha dato e non intende dare una risposta ai bisogni dei cittadini sia essi economici, culturali e civili. Il governo ignorando tutte le istituzioni democratiche prima fra tutti Parlamento lo ha ridotto ad una formula di sopravvivenza vuota di ogni contenuto riformatore. Il nodo della crisi è nella debolezza del governo, che si preoccupa di affrontare in modo scomposto la pandemia senza soffermarsi sulla decadenza degli istituti, nella degenerazione dei partiti che non sono più espressione dei cittadini, ma soltanto comitati elettorali. La morte di Lorenzo Parrelli trova la sua ragione d'essere nella legge denominata "della buona scuola": questa legge parte da un principio perverso regolamentato da una serie di norme succedutesi nel tempo che arriva a teorizzare e a disciplinare la subordinazione della scuola alle ragioni nell'impresa. Con la "buona scuola" gli studenti possono prestare lavoro presso imprese disponibili e alla fine il percorso lavorativo viene valutato in sede di esame conclusivo dei corsi degli studi superiori. Nella Costituzione è sancito che lo Stato deve avviare e condurre una vera e propria opera di promozione culturale e di formazione scolastica nei confronti di tutti i cittadini. Lo studio non può essere subordinato e dipendente dal mercato del lavoro e che non si possono sottrarre ore di studio per preparare i giovani a diventare degli sfruttati. La scuola deve essere, secondo il dettato costituzionale, formazione dei cittadini, non un luogo in cui si impara ad essere sfruttati, a lavorare senza tutela e rischiando di morire come è avvenuto. La legge della buona scuola va abolita perché perversa nella sua ideazione e assolutamente priva di norme che tutelino per gli studenti-lavoratori. Questa legge certifica il fallimento dello Stato come garante delle istituzioni democratiche e dei principi espressi nella Carta Costituzionale. Non si possono mandare i giovani in mano a ad imprenditori senza scrupoli che rubano loro cultura, consapevolezza, coscienza civile. Assistiamo quasi ormai ogni giorno a morti sul posto di lavoro e la cui causa è da ritrovare nella assoluta indifferenza nello Stato. Solo nel 2021 vi sono stati oltre 1.200 incidenti mortali sul posto di lavoro. La reazione scomposta della polizia rispetto alle manifestazioni democratiche degli studenti dimostra che, con una classe politica così inetta, bisogna sentirsi sinceramente preoccupati al pensiero di quello che può accadere nei prossimi mesi e rimaniamo sbigottiti dell'incoscienza dei responsabili politici che accecati dalle lotte intestine non vedono il baratro che stanno scavando sotto i loro e i nostri piedi. Il Governo Draghi e la classe politica non sa o non vuole offrire nessuna soluzione democratica. Avremo soluzioni fuori dal sistema? Avremo i militari al potere? La storia ci insegna che le soluzioni di emergenza sono l'anticamera della dittatura. C'è bisogno di dare al paese e ai lavoratori quello di cui questi hanno bisogno: più Stato e meno mercato, correttezza di costume democratico.



vennero in più occasione a parlare di Cile anche al nostro "Rosselli". Voglio dire insomma che il PSI di Craxi sulla questione del Cile era tutt'altro che disattento. E Craxi in prima persona era sempre stato sensibile su questo tema. Nel 1973 per esempio, a poche settimane dal golpe, ancora da semplice deputato (ma già responsabile per la politica internazionale del suo partito), si recò in Cile per compiere il gesto simbolicamente clamoroso (che gli venne impedito a forza dai militari del regime) di porre dei garofani rossi sulla tomba di Salvador Allende. E nel 1976, a soli pochi mesi dalla sua elezione a segretario nazionale del PSI, si distinse tra coloro che cercarono di opporsi alla famosa decisione del CONI di inviare la squadra italiana di tennis a disputare la finale della Coppa Davis a Santiago del Cile, a giocare cioè in campi di terra battuta allestiti nei pressi di quello stesso stadio in cui Pinochet, appena tre anni prima, aveva ninchiato tutti gli oppositori democratici della dittatura. Fu quella finale in cui i tennisti azzurri Panatta e Bertolucci scesero in campo con una maglietta rossa (allora cosa del tutto inconsueta nel mondo del tennis) per manifestare la loro solidarietà alle vittime della dittatura. Craxi era stato

via Transandina che avrebbe implicato una concessione di crediti miliardari al regime cileno. Da vero statista democratico, riteneva che l'economia non potesse costituire l'unico criterio su cui orientare la condotta e le scelte di un Paese, e pensava, giustamente, che vi fossero anche dei principi superiori. L'idea di fare affari con il Cile di Pinochet, beneficiandolo con finanziamenti miliardari, gli sembrava dunque qualcosa di non accettabile. Per questo egli criticò il rappresentante dell'Italia nel Direttivo della World Bank (cioè Draghi), il quale, a suo avviso, doveva aver agito da miope e freddo funzionario, adeguandosi senza opporre obiezioni a quella decisione, come se i principi democratici non contassero nulla di fronte alle logiche dell'economia e della finanza, o alle pressioni di chi aveva interessi in quell'impresa. Craxi la vedeva diversamente. Da statista appunto. E stando a quanto hanno riferito i due testimoni di quell'articolo sopra citato pensò anche di chiedere le dimissioni di Draghi. Senonché entrarono a quel punto in gioco le dinamiche dei rapporti tra forze politiche italiane, le quali si ritrovavano unite in una coalizione in cui non mancavano tensioni e rivalità. Goria, di fatto, si

aprire una crisi politica per Mario Draghi. Tanto più che ormai il danno era fatto, e non ci sarebbe comunque stato più il modo di rimediare. L'impegno di Craxi contro la dittatura cilena, peraltro, non sarebbe certo venuto meno, e basterebbe ricordare al riguardo il suo importante intervento del 1985 al Congresso degli Stati Uniti con l'esplicito invito a sostenere senza più infingimenti «la lotta per la libertà del popolo cileno». Comunque nel caso specifico di quella vicenda del 1984 Goria, secondo le parole che l'articolo sopra richiamato attribuisce a Stefano Zunino, «salvò Draghi dalle grinfie di Craxi». Trovo però che sinceramente parlare di "grinfie", cioè delle zampe artigliate di un uccello da preda, con un'espressione che suona a metafora di un atteggiamento rapace e crudelmente sopraffattorio, sia in vero del tutto fuori luogo. Credo anzi che la ragione, in quelle circostanze, stesse tutta dalla parte di Craxi, lo statista, e non dalla parte di Draghi il burocrate o il grand commis. Proprio perché in una nazione democratica dovrebbero esistere principi non negoziabili. E tra questi dovrebbe esserci quello che ai tiranni, ai boia, agli assassini non si elargiscono a cuor leggero milioni. Vorrei dunque spezzare una lancia, se ne fosse bisogno, a favore del tanto disprezzato e deprecato Bettino Craxi. E mi domando invece se il Draghi di oggi, cioè l'osannato Draghi, salutato dalla grande stampa come il salvatore della Patria, abbia in qualche modo fatto tesoro di quella vicenda. Mi chiedo cioè se abbia compreso che al di là, e al di sopra dell'economia, ci sono anche valori più importanti e preziosi. Mi viene in mente la vicenda di Patrick Zaki, a lungo detenuto in Egitto per risibili accuse di reati di opinione, scarcerato dalla magistratura egiziana ma tuttora sotto processo. E mi domando allora se iniziative più incisive del nostro governo e in particolare del presidente del Consiglio (per esempio con la concessione della cittadinanza italiana nei confronti di quel ragazzo), non sarebbero probabilmente d'aiuto (così

del 2012 di Pablo Larraín "No, i giorni dell'arcobaleno"), anche quel paese sarebbe finalmente uscito dalla dittatura per tornare alla democrazia. Fu una svolta in cui ebbe certamente un merito anche la pressione internazionale, compresa quella italiana, e di Craxi in particolare (come ha giustamente ricordato nel 2020 Isabel Allende, la figlia del presidente trucidato da Pinochet). Ma la Banca Mondiale non ha avuto alcuna parte in quel ripristino della legalità democratica.

E a questo proposito vale semmai la pena di notare - a chiusura di queste considerazioni - che quel poco nobile finanziamento voluto dalla World Bank nell'84 per il rilancio della ferrovia Transandina non portò nemmeno alla rimessa in sesto di quell'ardita impresa ingegneristica e ferroviaria. Proprio nel 1984 la ferrovia cessò infatti definitivamente di essere in funzione. E i fondi che furono stanziati dalla Banca Mondiale finirono non saprei dove.

Di fatto, stando almeno a quel che ho trovato facendo qualche ricerca su Internet, ancora nei primi anni Duemila si parlava in Sudamerica di rimettere in piedi il vecchio Ferrocarril Transandino, ma a tutt'oggi, a quanto mi consta, i piani di rilancio "never gotten off the drawing board" (non sono riusciti ad andare al di là della fase progettuale) e la ferrovia rimane tuttora chiusa al traffico tra Cile e Argentina. Viene allora, incidentalmente da pensare che queste grandi istituzioni finanziarie internazionali, con i loro algeidi funzionari, troppo spesso operino in realtà senza nemmeno una particolare avvedutezza sul piano strettamente economico. Il che rende per certi versi ancora più grave il cinismo non commendabile di molte delle loro decisioni, e la loro imbarazzante indifferenza e insensibilità su temi che dovrebbero essere imprescindibili come la democrazia ed i diritti umani (per non parlare del contrasto alla disuguaglianza o della promozione di diritti sociali)